## Avviso ai lettori

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

# IL POLIDORO, TRAGEDIA DI POMPONIO TORELLI,

Conte di Montechiarugolo,

*Nell'Academia de' Sig.* INNOMINATI *di Parma*
*il* PERDVTO.

CON PRIVILEGIO.

In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viotti. M. D. C. V.
*Con licenza de' Superiori.*

5882
5

# A GLI
# ILLVSTRISSIMI
# SIGNORI MIEI
## OSSERVANDISSIMI

*I Signori* ACADEMICI FECONDI
*di Padoa.*

SI come dopò ch'io fui fauorito da' Signori Ricouerati d'essere ammesso in quella loro Academia mi sopragiunse la gratia, che le Signorie Vostre Illustrissime mi fecero aggregandomi alla loro; così essen-

domi nata questa Tragedia dopò quella, che già haueua ad essi distinata, hò voluto con Poema simile mostrarmi grato dell'istessa cortesia; honotando questa Tragedia con dedicarla alle SS. VV. Illustriss. come è piacciuto loro d'honorar me, con pormi in così honorato Collegio. Et riconoscendo da questo ottimo auspicio la fecondità della vena che m'è soprarriuata di farle gemelle, mi saria parso di commettere troppo grande errore, s'à due pegni gemelli di honoratissima madre quale è la Città di Padoa non le dedicassi, poi ch'io l'honoro come pienissimo mercato di tutte le scienze, sicuro porto alle tranquillità dell'animo, & delitioso modello di quelle felicità, che in questo mondo più si possono desiderare, che conseguire; Onde non potendo goderla, come feci nei primi anni della mia età, mi gioua almeno, che il primo passo che facciano queste mie fatiche, sia à riuerir quella patria, che m'insegnò il camino d'affaticarmi. Piaccia à VV. SS. Illustriss. come à sue membra, viue per l'acume dello intelletto, di riceuerle con quello affetto, con che le sono offerte aggradendo in esse il molto mio desiderio di seruirle.

Di Montechiarugolo il dì IX. di Luglio M. D. C. V.

Delle SS. VV. Illustriss.

Seruit. affettionatiss.

*Pomponio Torelli, il Perduto Innominato.*

## *Persone della Tragedia.*

ILIONA.

DARETE Frigio.

DEIFILO Stimato Polidoro.

POLIDORO Stimato Deifilo.

POLINESTORE Rè di Tracia.

CAPITANO Della Guardia.

SACERDOTE.

SECRETARIO D'Vlisse, ò Ambasciatore.

CHORO Del Popolo di Sesto.

CHORO Di Troiani rifuggiti in Tracia.

La Scena è in Sesto Città del Chersoneso.



Ilio-
na.

*VAI chiodi di diamante ne l'estremo*
*De la volubil ruota conficcasti*
*Fortuna inesorabile, e proterua?*
*Qual forza de' pianeti hor la tua legge*
*Può rompere nel mezo? ò qual fatica*
*Arrestata ti tiene in mezo il corso?*
*O pur s'è fatto in ciel nouo consiglio,*
*Ch'al tuo girar il termine prescriua?*
*Vedesti pur Laomedonte il grande*
*Sparso di sangue brutto i bianchi velli*
*Conculcato dal piè d'Hercole irato.*
*Hesiona gentil squarciatai panni*
*Humida gli occhi, e lacera le gote*
*Co'l laccio d'or de le sue treccie auuinta*
*Vedesti dare a Telamone in preda:*
*Mà lassa me, che quel fù vn picciol fumo,*
*Che precorse l'incendio di gran fiamma.*
*Angusta scheggia fù, ch'aperse il varco*
*A l'horribil ruina del mio sangue.*
*O Priamo, ò splendor di quanto cerchia*
*Con l'aurato suo carro il biondo Apollo,*
*O domatrice d'Asia alta corona,*
*Ch'ornasti già di Pergamo le mura,*

*Qual ricca messe, ch'in vn fascio chiude*
*D'auaro mietitor la falce adunca,*
*Con rugiadose luci hor pur vi miro*
*Trà'l foco, e'l ferro in cenere conuersi.*
*E pur poluere, & ombre l'inimico*
*Ferro crudele opprimerui ritenta?*
*Di nouo incrudelir ne le spent'ossa*
*Procura tal, che mentre furo vnite*
*Da gli spiriti altieri a i nerui loro*
*Le pauentò, quai folgori di Marte,*
*E tremar le ginocchia al lor sol nome*
*Si sentì spesso, e inborridir la chioma:*
*Contra figli innocenti, e donne imbelli*
*Hor s'auualora d'Itaca la volpe,*
*Ch'al fiammeggiar de l'armi dei lor padri,*
*Qual da veltro ceruetta fuggir suole,*
*Hor s'appiattaua, & hor volgeua il tergo.*
*Non si à i sepolcri insidia horrida hiena,*
*Com'egli ogni hor nei figli s'argomenta*
*Le reliquie inquietar de l'alme sciolte.*
*Misera me, che quasi annosa quercia,*
*Giace recisa da taglienti scuri*
*Troia già trionfante, e'l terren lordo*
*Mesce co'l bel de le sue eccelse foglie;*
*Nè contento di ciò, si sforza vn empio*
*Suellerne dal profondo ogni radice;*

*On-*



*Ond'ella germogliar già mai non possa.*
*Essangue busto, vittima nefanda*
*Polissena placò l'ombra d'Achille,*
*Saccheggiator di nostra inclita prole,*
*Per popolarne i boschi, e i campi elisi,*
*Quasi, che l'aggradir l'ira d'vn empio*
*Non sia affrettar à la vendetta il corso*
*De la somma giustitia, che in Ciel regna.*
*Dal sommo d'vna torre Astianatte*
*Precipitato, in vn sommerso, e franto*
*Doppia morte gustò d'aere, e di terra.*
Dare- *Le sciagure communi, e l'altrui morti*
te Fri- *Ne la mente iterando piouer fai*
gio. *Da gl'occhi degne lagrime Reina,*
*E non t'accorgi, che l'astuto Vlisse*
*Noue reti à te tende, e già si tratta*
*D'incestuose nozze, e che sprezzata*
*Sij con l'altre captiue indegna preda*
*Data in poter di Menelao superbo,*
*E che la figlia del maggior Tiranno,*
*Ch'Argo corregge, con ingiusto nodo*
*T'usurpi insieme co'l marito il regno;*
*Monti d'oro promettono per dote,*
*E noue armate pronte ad acquistare*
*Nè l'Asia ricchi regni, purche rompa*
*Polinestore il laccio, che lo tiene*

*T eco, e per te co'l T roian sangue vnito.*
*Più, e più volte vacillar fù visto*
*Il Rè, pur'il rispetto di tuo figlio,*
*Co'l disegn'anco d'acquistar'il regno*
*Posseduto da tuoi sotto pretesto*
*Del tuo dritto la causa tua sostenta.*

Iliona. *Ohime, che pareggiar la fraude tenta,*
*La domestica fraude l'hostil forza;*
*Da squadre armate circondato intorno*
*Ilio già fù, pur con la forte destra*
*S'adoprò sì, sì intrepido sofferse,*
*Che diece volte rinouar le spiche*
*A Cerere corona, e diece volte*
*Fecero oltraggio à i fior pruine, e gelo,*
*Pria che ponesse sotto'l giogo il collo.*
*Infelice Iliona, onde soccorso*
*Attender puoi? se te, co'l tuo nimico*
*Vn tetto cuopre, vn letto stesso accoglie?*
*Quali armi adoprar posso, se captiuo*
*Chi m'offend'è, s'à più potente serue?*
*Da triforme Chimera egli è sì auuinto*
*Co'i graui ceppi d'adunar tesoro,*
*Con le catene d'ampliar il regno,*
*Co'i lacci di tener ciascuno oppresso,*
*Ch'à deliurarlo in van sarebbe ardito*
*Sù l'alato destrier Bellorofonte.*





*Hor pretesti di stato, hora del giusto,*
*Hor rigoroso zelo, & hor la scorza*
*E di leggi, e d'editti, hor noue larue*
*D'equità, di giustitia, e di gouerno,*
*Vedoue fan restar dei più potenti*
*L'ampie ricchezze, che son picciol cibo*
*Per disbramar l'insatiabil fame.*

Dare. *L'ingordigia del regno hor per te giostra*
*Contra la sete, che le fauci horrende*
*Secca di Polinestore de l'oro,*
*Mà comparir non veggio alcun guerriero,*
*Onde resti difeso Polidoro;*
*Che gran ricchezze accampa il Greco astuto,*
*E l'oro, ch'egli già portò da T roia*
*Contro lui si congiura; ond'al suo scampo*
*Nè aita scorgo, nè consiglio trouo.*
*Tù Regina ti sforza; e quel consiglio,*
*Che Gioue t'instillò, quando da T roia*
*Io ti portai il picciolo bambino,*
*Mentr'Asia staua in fiera guerra inuolta,*
*Segui; ch'in esso sol riposta scorgo*
*La speme di salute, onde risorga*
*Da l'Imperio T roian la gloria antica;*
*Quest'à la prigionia misera indegna*
*De la cui tema non t'assolue il tempo,*
*Sottrar ti può, sol questa in man lo scettro,*

*E la corona può fermarti in testa.*
*Sò, che'l partito è più d'ogn'altro duro;*
*Che l'amor del fratello, e quel del figlio*
*La carità, ch'à l'estinte ossa deui,*
*Il periglio imminente, che minaccia*
*A te stessa miseria, e pouertate,*
*Sono in frale bilancia insieme appese:*
*Mà nè senza dolor tù parturisti,*
*Nè senza sommo duol de l'altrui morte*
*Hor potrai parturir'opre famose.*

Ilio- *Lassa, ch'io ben prouidi à l'imminente*
na. *Essitio, che'l frate l mio seco inuolto*
*Il diluuio di Troia non rapisse;*
*Con l'error la pietà, ponendo schermo*
*Tra'l suo periglio, e l'auaritia altrui;*
*Al pietoso consiglio vn buon successo*
*S'accoppiò allhor, che parimente entrambi*
*Come nutriti fur si furo amati;*
*Hor che natura vinta dal costume*
*Ogni speranza mia rompe nel mezo,*
*Che'l prezzo Greco, e la Troiana preda*
*Ogn'amor vince ogni pietà conculca,*
*Che farò? potrò forse dare in preda*
*Le viscere mie proprie al ferro, al foco,*
*C'hanno la dolce patria arsa, e destrutta?*
*Qual vita fia la mia? qual nome lascio*

*Poscia*



*Poscia che morte haurà quest'occhi chiusi?*
*Vincerà il biasmo? ò n'haurà il merto il vanto*
*Di madre cruda, ò di sorella pia?*
*Mà qual dubbio m'ingombra il petto folle?*
*Non mi vestiron prima queste membra*
*Priamo morto, & Hecuba mal viua?*
*A loro, al sangue lor son debitrice*
*Di me stessa, di ciò, ch'io mai produssi;*
*Io son pur di lor parte tutta intera;*
*Non è, non è Deifilo mio tutto,*
*Che la parte maggior di lui deriua*
*Da vn empio padre, da vn tiranno atroce.*
*Quest'empia parte sortisca empia pena,*
*E l'empio laccio, ch'egli tende altrui,*
*Sia quello stesso, c'hora l'incapestri.*
*Si rinouelli con ragion di Progne*
*D'Isi, di Filomena il crudo scempio.*
*Cosa propria, e gentile al Tracio scettro,*
*Che le colpe dei padri suoi profani*
*Si lauino co'l sangue dei figliuoli:*
*E pur tremar mi sento e vene e polsi;*
*Fuggo me stessa, e non sò trouar loco,*
*Sì da tema, e da doglia ho'l cor compunto.*
*Ardisci anima, ardisci; hora riprendi*
*Il tuo valor natio, non sei tù nata,*
*O di ceruetta, ò di colomba imbelle,*

*Per te risorgerà l'antica Troia,*
*Più d'vn Troilo ardito, e molti Hettorri*
*Rinati in Polidoro vedrai lieta;*
*Rendi il sangue al tuo sangue, orba di prole*
*Chi la progenie tua spenger si crede.*
*Tù torna, oue lasciasti mio marito,*
*Vedi, se tutta è corsa la salute*
*De la progenie mia, ò pur se verde*
*Qualche fioretto ancor di speme serba.*

Dare. *Vado, sì mi sia il ciel propitio tanto,*
*Che nè l'aspro duello, che diuisa*
*Fà in se stessa pietà nel regio petto,*
*Vinta cada del senso ogni lusinga,*
*E la parte miglior rimanga in sella.*

Ilion. *Mà il figlio co'l fratel mio spuntar veggio*
*E l'vno, e l'altro par turbato in vista,*
*E di lagrime hauer le luci pregne;*
*Ohimè, che rinouarmi la tenzone*
*Nel più pronfondo lago del cor sento,*
*L'vno pur nel mio ventre hò conceputo,*
*L'altro meco in vn ventre fù concetto,*
*Come figlio da me sempre nodrito,*
*Più che fratello, e più che figlio amato.*
*E pur d'entrambi il filo, à cui s'attiene*
*La vita, ò ch'io il recida, ò che l'annodi,*
*Dura necessità m'hà posto in mano;*

Così



*Così potessi io con la sol mia morte*
*L'vno è l'altro saluar. certo il farei;*
*Mà pur conuien, ch'io segua nel camino,*
*Che segnato mi fù da chi preuede,*
*E prouede d'aiuto à l'opre nostre,*
*Che ben non può far l'huom ciò che'l ciel nega.*
*Ferma d'vdir quindi non lungi ascosta*
*Son ciò, che lor nouo dolor comparte.*

Deif. *Io la gloria caduta di tua gente,*
*E l'altiero Ilion piango combusto*
*Ben teco Polidoro; ch'vn'amico*
*Deè sottoporr'il collo al graue giogo*
*Del rio dolore, & agguagliare il peso;*
*Per che men nè riceua l'altro incarco:*
*Mà meco stesso nouo danno piango;*
*Dentro mi rode noua cura il petto;*
*E dolor nouo mi traffige il core.*
*Sò, che teco partire ogni pensiero*
*Debbo, nè mai vn te ne tenni ascosto,*
*Poi che questi due corpi vn'alma regge.*
*Mà pria, che ciò ti dica, io ti scongiuro,*
*Per quel soaue nodo d'amistade,*
*Che in vn voler sempre ci tenne vniti,*
*Che in ciò, ch'io ti dirò tu ti disponga*
*Di far quel che m'aggrada, e che me'l giuri*
*Per quel raggio di Sol, che'l freddo tempra,*

E vita,

*E vita, e vitto à gli animai comparte,*
*Che tù non t'opporrai al voler mio.*
Poli- *Ben di fortuna impetuoso turbo*
doro. *E sfrondare, & isuellerda radice*
*Potè l'arbor di Priamo, ch'ombrare*
*Fè tal'hor Grecia, e diede à l'Asia i frutti,*
*Che l'inuitto mio cor punto non crolla.*
*Pronto sono ad espormi à ogni periglio*
*Deifilo per te, ch'vna speranza*
*Riposto hò in non sperar salute alcuna.*
*Tante morti de' miei dentro indurato*
*M'han sì, ch'io più pregiar vita non posso.*
*E ben folle sarei, se scettri, ò regni*
*Vaneggiando agognassi, ò se tesori*
*Mi credessi adunar, ch'vn'hora sgombra,*
*Poi che l'Imperio d'Asia cader vidi,*
*E farmi saggio, e misero in vn punto.*
*Dì pur, ciò che'l pensier dentro ti detta,*
*Ch'ò essecutor, ò consiglier fedele*
*Tosto mi prouerai; sol per te lieta*
*M'è la vita, per altro à me noiosa.*
*A te viuo, à l'altezza del tuo regno*
*L'opra, l'ingegno, e questo spirto sacro.*
Deif. *Non à lo stato mio, nè di mio padre,*
*Nè al viuer mio ciò ch'io riuolgo importa,*
*Mà concerne l'honor del Tracio sangue,*
*Ch'assai*



*Ch'assai più che la vita, o'l regno io stimo.*
Polid. *Per l'honor tuo, per la tua gloria io giuro*
*Al biondo Dio, che Rodi ognihor rischiara*
*D'affaticarmi, sin che l'alma afflitta*
*Regger potrà queste mie stanche membra,*
*Non ch'io contrasti à le tue alte imprese.*
Deif. *Ben alta è la mia impresa poiche sola*
*Tolto al profondo, e tenebroso abisso*
*Del obbrobrio mi fà salire in fama.*
*E rapito dal grembo di Plutone*
*Mi può inserir trà le più chiare stelle.*
*E poi, che d'aiutarmi in ciò mi giuri,*
*Tempo è, che il mio secreto io ti disueli.*
*Il padre mio, che gran campion di Marte*
*E presso tutti gli huomini stimato,*
*Ben che di spoglie pretiose carco*
*Tornato sia prese in diuerse guerre,*
*De l'oro non empiè però la voglia,*
*Mà sempre noua, e via più ardente sete*
*Dal beuuto liquore in lui s'auanza.*
*Hor combattuto con promesse e doni,*
*E dei tuoi propri, e dei tesori Greci*
*Sì s'è acceso in desio, che conuenuto*
*S'è con vn messo de l'accorto Vlisse*
*Di venderti per prezzo à' tuoi nemici,*
*Scarso d'hauere, e prodigo d'honore.*

Nè

*Nè perche chiuse fossero le trame,*
*Mi son però potuto esser'ascoste;*
*Che il zelo de l'amor, c'hà gl'occhi d'Argo,*
*E'l sospetto, ch'aguzza altrui l'vdito,*
*Tosto me lo scopersero, e'l fidato*
*Aio mio saggio ancor me n'hà auuertito.*
*Onde da vn consiglier, cui sempre odiose*
*Furon le torte strade, che seguendo*
*Mio padre, s'apre al precipitio il varco,*
*Mà che nel contradir certo il periglio*
*Scorge, e di frutto far vana ogni speme,*
*Con non molta fatica il tutto estorsi.*
*Che chi serue, al cadente raggio suole*
*Volgere il tergo, à l'Oriente il viso.*
*Seppi, ch'intorno guardie eran disposte,*
*Perche la fuga à te fosse intercetta,*
*Et che la vita tua con pesi d'oro*
*Librata stava con iniqua lance,*
*Che già l'auide mani, nè gli acerui*
*Erano stanche de i tesori tuoi,*
*E beuean gli occhi il lampo de le gemme.*
*Hor di ricomperar la tua salute*
*Mi son disposto co'l mio proprio sangue,*
*Ne s'udrà mai trà le uergate carte*
*De l'empio padre il uiolato hospitio,*
*Che non si lodi la pietà del figlio,*

*Che*



*Che per saluar e l'hospite, e'l suo zio,*
*Se stesso offerse à volontaria morte.*
*Al biasmo di mia stirpe altro riparo*
*Trouar non sò, non sò come fuggire*
*In questa vita vna continua morte.*
*Vn mio breue sospiro, vn chiuder d'occhi,*
*Seruar può la tua vita, e l'honor mio.*
*Perciò con tanta instanza io ti richiesi*
*L'anello, oue in zaffiro rilucente*
*L'augel, ch'à Gioue i folgori ministra,*
*Fà del Frigio fanciul ne l'Ida preda;*
*Et à te diedi il mio doue l'irate*
*Donne priuar di vita il gran Poeta.*
*Perciò teco cangiai l'vsate vesti,*
*E con esse inuolarmi à te souente*
*Soglio, e remoti, e tenebrosi lochi*
*Frequento; accioche il barbaro homicida,*
*Che meno il viso, e più le vesti nota,*
*Cercando incrudelir ne le tue membra,*
*De le mie mi dispogli; onde mio padre*
*Di ciò riporti dolorosa gioia.*
*Che non molto dissimili d'aspetto,*
*E ne l'altre fattezze vn l'altro sembra.*
*Mà perche il fosco manto de la notte*
*Le maggior sceleragini ricuopre,*
*Come vesti cangiai teco souente,*

*Così*

*Così letto cangiar anco vorrei ;*
*Che giacendo i ſatelliti aſſai meglio*
*Ingannerò con ſplendida vergogna ;*
*E tù ſotto il ſilentio de la Luna*
*Potrai fuggir, che quando vcciſo io ſia ,*
*Toſto le guardie allargheranno i paſsi .*

Polid. *Quanto più ammiro il generoſo ardire*
*De l'altezza de l'animo tuo inuitto ,*
*Diſpregiator di ciò, che'l mondo brama ,*
*Tanto men di ſottrar' à ſi bel regno*
*Vn Principe ſi raro, ò ch'orbo il mondo*
*Reſti di te, che ſei ſuo maggior lume ,*
*O'l mio interreſſe , ò'l tuo deſio m'inuoglia ;*
*Viui pur tù, che ſei di morte indegno ;*
*Che ben' audace ancor ſarà la Parca ,*
*Quando empito , c'haurà di filo il fuſo ,*
*Porrà mano à la forbice tremante ,*
*Romper sforzata il glorioſo ſtame ;*
*Non hà de le leggiadre membra poſto*
*In guardia lo tuo ſpirito gentile*
*Quel , che co'l cenno fà girar il Cielo ;*
*Perche contro ſua voglia ei ſe ne parta ;*
*Mà perche in queſto ſecolo crudele ,*
*Oue ti troui, sij à gl'altri eſſempio*
*Di ſeguitar la già ſmarrita via ,*
*Ch'à l'erto monte di virtù conduce*

*Laſcia ,*



*Laſcia , che in me s'adempia il gran decreto ,*
*Che di ſua mano ſopra vn terſo acciaro*
*Con penna di diamante quel Rè ſcriſſe ,*
*Al cui giudicio ogn'vn s'oppone in vano ;*
*Che le reliquie d'Ilio ſiano ſparſe,*
*Com'al vento ſi ſparge arida polue ;*
*O come il chiaro Sol sgombra la nebbia ,*
*Così ſia da la faccia de le genti*
*La progenie di Priamo leuata.*

Deif. *Dunque tu vorrai eſſere ſpergiuro*
*Che promettesti ſopra i chiari rai*
*Del Dio, che mena i giorni, e varia l'anno*
*Di non t'opporre al giuſto voler mio.*

Polid. *Al tuo giuſto volere io non m'oppongo ,*
*Mà à quel, che giuſto te vuol far ingiuſto,*
*Ch'accelerando à la tua vita il fine ,*
*Fai forza à la Natura, e ſprezzi Dio.*

Deif. *Deh Polidoro mio, s'vnqua m'amaſti ,*
*Baſtiti ſol, ch'io d'vna morte pia ,*
*E non di due crudeli il venen beua ;*
*Già il ſopraſtar ne le terrene membra*
*E non voglio, e non poſſo, e non mi lice ;*
*Che facendo morir te il padre mio*
*Nè l'infamia ſarei viuo ſepolto .*

Polid. *Non può bench'empio padre denigrare*
*Il chiaro honor di sì pietoſo figlio ,*

*Più*

*Più, ch'una nuuoletta oſcurar poſſa*
*Lo ſplendor ſommo del maggior Pianeta;*
*Che percoſſa dai caldi, e chiari rai*
*Subito à gl'occhi altrui rende il ſereno.*
*Nè io tutto morrò, che in te ſpirante*
*Viurà ſempre di me la miglior parte.*
*Vedi, che queſta vita, altrui ſi cara*
*Altro non è, che vn correre à la morte;*
*Per me hor quella ſorte eſce de l'vrna,*
*Ch'à te toccherà ancor dopò qualch'anni,*
*E pur che puri vſciam di queſta ſpoglia,*
*Lieti n'accoglieranno quelle ſtelle,*
*Che nel cader ſortimmo per compagne,*
*A le quai ſoruolar tù non potreſti,*
*Se contraſtar' ardiſti à quel potente*
*Voler di chi l'alluma, e le riuolge.*
*Cede à i fati di Troia. vn picciol tempo*
*Diſgiunger ben ci può; mà poſcia vniti*
*Ci accoglierà l'Eternitate in grembo.*
*Mà vedi quì tua madre, e par ch'accenni*
*Di volerti parlare, io ſin'al tempio*
*N'andrò, ſpargerò i preghi, offrirò i voti;*
*Accioche com'io laſci il terren ſuolo*
*Sicuro d'obedir chi lo ſoſtenta,*
*Coſi lieto da lui raccolto ſia.*

Ilion. *Com'opportunamente dipartito*

*S'è*



*S'è da te Polidoro? il padre tuo*
*Di pietà vuoto d'auaritia colmo,*
*Penſa mandarlo al tempio, oue d'Orfeo*
*Il capo con la lira fù ripoſto,*
*Il cui miniſtro da furor ſoſpinto*
*Rende varie riſpoſte à chi il ricerca;*
*E perche diece ſtadij il camin tutto*
*Di boſco opaco, è pieno, & interrotto*
*Da ſterpi, e da pungenti acuti dumi,*
*Vuol, ch'iui, aſſai remoto da le genti*
*Il miſero ſia vccíſo, e'l capo tronco*
*Dal nobil buſto ſia mandato à i Greci.*
*Già i ſatelliti barbari diſpoſti*
*Sono per eſſeguir sì infame fatto;*
*Ond'io figlio mio caro t'ammoniſco,*
*Che deſio giouanil non ti tiraſſe*
*A fartegli compagno in tal viaggio,*
*Che la veſte Troiana, onde cingeſti,*
*Non sò per qual cagione le tue membra,*
*Non ingannaſſe il barbaro homicida,*
*Procurando à te danno, à me cordoglio.*

Deif. *Di pia madre conoſco il dolce affetto;*
*E riuerente ne ringratio il cielo,*
*Che mi moſtra la via, che può condurmi*
*Al fido porto de la mia ſalute,*
*Sicuro da gli ſcogli, ond'io n'andaua*

*Con palpitante cor, con viso smorto;*
*Io seco non andrò madre benigna;*
*Che per allontanarmi più da lui,*
*Piglio da quel ch'ei tien diuerso calle.*

Iliona *Mancano homai le lagrime al dolore,*
*Non son più buoni ad isfogare il petto,*
*Sì da l'antro del cor mio scaturire*
*Trasformati in sospiri Eol fà i venti;*
*Homai tutta m'induro, e sì m'inaspro,*
*Che riuolgendo la gentil contesa*
*De i giouini, e la perdita del figlio,*
*D'esser cangiata parmi in freddo marmo.*
*Occhio puro del ciel, che le terrene*
*Cose penetri senza che ti tanga*
*Il fango vil de le miserie nostre,*
*Dunque con morte acerba le rie colpe*
*Non hà Priamo ancor lauate in stige?*
*Poco era, che dal sommo de la ruota*
*La prole sua precipitasse al fondo,*
*Se nel più cupo centro de la terra,*
*Per isfogar di Dite l'empie brame,*
*Non si sommerge tutta in Acheronte?*
*O anime d'eccelsi inuitti Heroi,*
*C'hor sopra'l Xanto, hor sopra il Simoenta*
*Con gloriose imprese il vostro nome*
*Inalzando mandaste à i quattro venti,*

*Con*



*Con quai lamenti, ohimè, con quai querele*
*Celebrar posso il vostro duro scempio?*
*Come l'onde d'argento, che Scamandro*
*Volge, rimembrar posso in sangue volte,*
*Ch'ò in voce, ò in aria tutta io non mi volga?*
*O in lagrimosa pioggia non distilli?*

Dare. *O degnissimo frutto di Rè degno,*
*Tù pur ciò che disfar poscia ch'è fatto*
*Non si può, vai volgendo ne la mente;*
*Sù gl'occhi è il mal, ne la memoria il cerchi;*
*Tu piangi quei, che già Plutone in pegno*
*Presi non hà per renderceli hor' hora.*
*Del proprio tuo fratel cura t'assaglia,*
*Che in lui stà per troncar il capo à Troia*
*Già sfoderato il rilucente ferro;*
*Tù pauentosa già, che i suoi tesori*
*Di Libitina no'l facesser sposo*
*Degnamente bugiarda lo saluasti,*
*Hor il debile filo à cui s'attiene*
*La vita di Deifilo tuo figlio*
*Di gelato timor mi stringe il petto.*
*Già non temo per te, che'l tuo ualore*
*Mi s'è fatto per molte proue conto,*
*Mà la fortuna auuersa al mio paese*
*Da lagrimoso dubbio non m'assolue,*
*Hor'hor uisto hò con frettoloso passo*

*Vscir de la cittate il mio signore;*
*Dietro cui poco dopo vn sol valletto*
*Scorsi, che per la briglia vn destrier mena.*

Iliona. *Qual fui nel conseruar il frigio sangue,*
*Tal Darete sarò mentre ch'io viua,*
*Et atterrò al mio buon padre estinto,*
*Quel che mentr'ei regnaua à te promisi,*
*Quando auuinsi il fratel con queste braccia*
*E presi per mio figlio Polidoro.*
*E se in mentire albor prattica fui,*
*Per prouedere al suo imminente danno,*
*Non men hor per combatter con lui stesso,*
*A lo suo scampo m'arma la bugia.*
*Ch'essendo egli fermato di morire,*
*Per Deifilo suo diletto amico,*
*Finsi seco, che'l Rè tendea le reti*
*A l'hospite Troiano, e ch'al vicino*
*Oracolo mandarlo hoggi voleua,*
*Perche trà via senza sospetto andando*
*Da satelliti crudi vcciso fosse.*
*Et ei per inuolar la sorte acerba*
*Al caro amico suo la uia diuora.*
*Sì ch' oue ad incontrar ne uà la morte,*
*Iindsottratto al rischio, haurà salute.*

Dare. *O quanto accortamente, ò come à tempo*
*Hai prouisto à la uita del fratello,*

*C'ho-*



*C'hora gl'essecutori del tiranno*
*Ogni forza adoprauano, ogn'ingegno*
*Per sueller da le statue de gli Dei*
*Quell'infelice giouinetto, e darlo*
*Ne le mani del messo fraudolente*
*D'Vlisse, ch'iui l'arti del patrone*
*Con lusinghe, e promesse, e priegbi adopra.*
*Talhor'a le minacce anco ricorre.*
*E di morte crudele lo disfida,*
*Se condur non si lascia à l'alte naui,*
*Che fondate sù l'ancore pesanti*
*Giaccion nel tremolante sen di Teti,*
*Iui tutto l'essercito s'annida,*
*Cui dopò lunga, e periglios'a guerra*
*Inganno, e tradimento ornò di lauro.*
*Già per reprimer così ingiusto orgoglio.*
*I ministri del tempio vniti sono;*
*Freme il popolo intorno, e vario humore*
*Vari pensieri, e vari detti instilla.*
*Chi per pietà, chi per paura è smorto,*
*E tutti pur l'indegnitate offende,*
*Pochi grandi, e potenti sì confusi*
*Stanno, che non ardiscon spinger fuori*
*Le parole, ch'ogn'vn, ch'accorto sia,*
*Legger può ne la fronte, e ne' lor visi.*
*Pur preualse il parer di quei, che saggi*

*Trà tutti gl'altri reputati ſono,*
*Ch'al Rè s'habbi ricorſo, e tutti inſieme*
*Proſtrati in terra à lui porgano prieghi;*
*Perche la ſantità del Tempio intatta*
*Seruata ſia, la vita à Polidoro.*
*Vedi la lunga ſchiera, odi le voci,*
*Che, perche l'indurato cor ſi ſpetri*
*Del Rè, inuocando van gli Dei ſuperni,*
Iliona. *Secondi il ciel così pietoſa impreſa,*
*Saluando inſieme il mio co'l frigio ſeme.*
Cho. *O da gelida morte intatto choro,*
*Che mentr' al cenno del tuo Duce intento*
*Lieto ten' vai, le vie di puro argento*
*Fai riſonar ſotto le ruote d'oro,*
*Emulo à quel mirabile lauoro*
*Che'l mondo cerchia, e ſerra,*
*Miri ne l'humil terra*
*Creſcere per fatica, e per teſoro*
*Hor queſta, hor quella mole, oue al ſuo nume*
*Gente pia d'inchinarſi hà per coſtume.*
*Quiui commoſſo da terreno affetto,*
*Grauido d'ogni bene l'ampio grembo*
*S'apre talhor, ſi che di gratie vn nembo*
*Pioue s'vno, e s'vn altro mortal petto,*
*Quiui con preci à quell'amor perfetto*
*Del ſommo Ben s'inuia,*





*Ond'huom ſpeſſo s'india,*
*Colmo la mente d'immortal diletto,*
*E ſpeſſo vn Dio tratto da puro zelo*
*Non sdegnò di cangiar nel tempio il cielo.*
*Hor noua gente, oltra miſura altiera*
*Guerra v'indice, e nouo aſſalto moue,*
*E dei Titani rinouar le proue*
*Ne l'atterrar voſtra magione ſpera.*
*E perche più miſeramente pera*
*Chi d'altrui rabbia morſo*
*A voi chiede ſoccorſo*
*Nel cor s'inaſpra, e più che tigre fiera*
*Con profan'armi entro le voſtre porte,*
*Onde vita s'attende intenta morte.*
*Dunque ſuda Mulcibero, e s'adopra*
*Inuan per rinfreſcar l'aſpre ſaette.*
*Perche tien Marte hora le man ſi ſtrette?*
*Quando fia più, che'l Gorgone ſi ſcopra?*
*Qual cagion fia, che di furor ricopra*
*Bacco? onde il tirſo vibri,*
*O che la Parca cribri*
*Ira, e pietate, e ſtia l'orgoglio ſopra?*
*Qual duol più giuſto à lamentar huom mena,*
*O qual colpa chiamò più giuſta pena?*
*Tù che per don del cielo hor'al gouerno*
*De le città, de la contrada ſiedi,*

*O non curi, ò t'infingi, ò pur non vedi,*
*Che'l ciel per cui sei Rè, per te s'hà à scherno?*
*Se quel voler, ch'è co'l poter eterno,*
*Del tuo voler fai segno,*
*Vedrai crescere il regno,*
*Sempr'irrigato dal fauor superno,*
*Se lo sprezzi, souuengati, che tardo*
*La Pena hà'l piè, mà il braccio assai gagliardo.*

Polin. *O di Marte feroce aspri fratelli,*
*Qual cagion si vi strinse? oue mi mena*
*Nouo desir? quai son le voci, ch'io*
*Insolite odo vscir da i vostri petti?*
*Non con sì lunga schiera, se la bruma*
*La terra indura, e di pruine imbianca,*
*Lascian le grù il gelido strimone,*
*E riuolgendo il lungo collo al Nilo,*
*Con le gambe, e co' piè reggono il volo,*
*Fendono l'alte nubi, e l'aere intorno*
*Fan risonar di querulo clangore,*
*Com'hora veggo vscir le vostre torme;*
*E di voci confuse, e di querele,*
*Quai non sò, introna pur l'orecchie il suono.*
*Non vi souuien, ch'al mio cospetto auante*
*Qual si sia vostra voglia hora vi mena?*
*Che ben che da desire honesto accesa,*
*Pur da vergogna, e riuerenza insieme*

*Con-*



*Conuien ch'inanzi al Rè frenata sia;*
*Non hauete trà voi prudenti, e saggi,*
*Capi? cui fedelmente creder possi*
*Ciò che vi cale, che mi si riporti?*
*Che il gridar così à stormo, è vn por i ceppi*
*Al uoler di colui, ch'impera, e regge,*
*E un far'onta al Rè uostro, e danno à uoi.*

Cho. *A te dopò il gran Gioue, à cui simile*
*Cosa trouar non posso, nè seconda,*
*Dopò le menti eterne, ch'al sublime*
*Seggio di Gioue fan corona intorno*
*Ogn'honor, com'à Principe si deue.*
*A cui sopra di noi diede lo scettro,*
*Chi può dar, e ritor scettri, e corone.*
*Però quando la gloria de gli Dei*
*Da noi crollar si uede, ò c'huom mortale*
*Sparga di nebbia lor lucente raggio,*
*Nè certo moto in noi, ne certa legge*
*Temprar si può di uoci, poi ch'offeso*
*Vediam, chi ci diè uoce, ordine, e legge.*
*Tù perdona à' tuoi sudditi fedeli,*
*Che potrian poca fede à te seruare,*
*Se di fede e pietà fraudasser Gioue.*
*Il sacro Tempio suo, che l'ombelico*
*Tiene de la cittate, e fido porto*
*Fù sempre à chi l'horribili procelle*

*Di*

*Di ſeuera giuſtitia pauentaſſe,*
*Pur che da cieco errore, ò furor breue*
*Non da ingiuſta malitia tratto foſſe,*
*Nè di beſtialitate pazza immondo*
*Le leggi antiche peruertir tentaſſe;*
*Queſto tempio sì pien di riuerenza*
*Hor da mani profane vn'innocente*
*Saluar non può che l'innocente, e'l tempio*
*Vna ſteſſa ingiuſtitia ſprezzar tenta.*
*Tal violenza affrettò i noſtri paſsi,*
*E le voci inalzò, perche difeſa*
*Da te la maeſtà del tempio foſse,*
*Date, che ſopra gl'altri da gli Dei*
*Foſti riposto in più ſublime ſtato;*
*Onde da te ſi dee prender vendetta,*
*Ch'à noi pur par, ch'oltra il douer ſi tardi.*

Polin. *Sopra gli homeri mei, che pur ſon forti*
*A ſopportar de la giuſtitia il peſo*
*Piacque d'imporlo, à chi nel cielo impera.*
*Io ſol, chiunque l'equità abbandona,*
*O ſprezza la bontà correggер debbo,*
*Non ſi prefige legge, à chi co'l cenno*
*Può rinouare, e tràmutar le leggi;*
*Io di ſeuero giudice, e di ſaggio*
*Legislator mi ſottopongo al giogo,*
*E giudico, e puniſco, oue il biſogno*

*Del*



*Del regno mio, oue il ricerca il dritto,*
*A voi ſol l'obedire è dato in ſorte;*
*Che ſeruir pronto, e riuerenza humile*
*Son le virtù dei popoli ſoggetti.*
*Che'l Principe al voler de' ſuoi vaſalli*
*Le voglie ſue sì follemente adegui*
*Nè vuol natura, ne ragion comporta.*
*Queſta è cauſa del tempio. A i ſacerdoti,*
*A quai del diuin culto, e del ſuo honore*
*La ſollecita cura il petto ingombra,*
*A lor, ſe foſſe offeſo il nume loro,*
*Non al popolo, ò à voi parlar conuienſi;*
*Che ragion non permette di gouerno*
*Nè l'altrui meſſe l'altrui falce adunca.*

Cho. *Già il ſommo ſacerdote le querele*
*Vien per porgere à te di quello ſprezzo,*
*Ch'al tempio, à l'Idol ſuo farſi preſume;*
*Mà la vecchiezza ria, che di vigore*
*Tanto lo ſcema, quanto d'anni il carca,*
*Al ſuo deſio fà, ch'inegual ſia il paſſo.*
*Noi precorremmo lui, ſol da quello zelo*
*Moſsi, che ſuole oprar gli ſproni ardenti,*
*Queſto il piede affrettò, la lingua ſciolſe,*
*Sol per ver dire, e non per odio altrui,*
*Con caldi prieghi teco, e con ſcongiuri,*
*Non con agre rampogne, ò con preteſto,*

*Che*

*Che tù co'l tuo voler t'inchini al noſtro*
*Di ricorrere è fermo il noſtro intento;*
*Se il dir co'l deſio noſtro mal s'accorda,*
*Tù perdona à l'error di queſta lingua,*
*Aggradendo del cor la pura fede.*

Polin. *Dunque ciaſcuno à i propri affari intento*
*Sen'vada, oue la voglia, e'l piede il porta.*
*Reſtin quì ſolo quelli, che da Troia,*
*Quaſi in benigno aſillo ſon ricorſi*
*Nel regno, oue difeſa ſarà ſempre*
*Da me la vita, e libertate loro.*

Cho. *Gl'altri ſen'vanno, & noi ò Rè potente*
*Sotto lo ſcudo tuo da gli nimici*
*Sicuri, ſiamo per ſeruirti pronti.*

Sacer-dote. *Da due ſupremi officij vn ſol negotio*
*M'è impoſto ò ſommo Rè, ch'io teco tratti,*
*Principe del Senato inuida parca*
*Mi pronuntiò, ch'à quei, ch'eran maggiori*
*E d'etate, e di ſenno, e di fortuna*
*Troncò lo ſtame de la dolce vita.*
*Del ſacro tempio, e tutto ciò ch'abbraccia*
*La pura fede, in bianco manto auuolta,*
*O che religion nel grembo chiude*
*Mi dichiarò cuſtode quella ſorte,*
*Che non verſa volubile fortuna,*
*Mà ci manda il giudicio di colui,*





*Che ſol co'l ſuperciglio il tutto moue.*
*E per che l'vno, e l'altro di quei peſi,*
*Che per voler del ciel m'aggrauan l'alma,*
*Vna ſtatera di giuſtitia libra,*
*E tù Principe ſei benigno, e giuſto,*
*Sò che neceſsità, benche il decreto*
*Suo trà gli ſcogli, che più alpeſtri ſono*
*Con lo ſcarpello di diamante ſcriua*
*Non potrà far, ch'al tuo voler m'opponga.*
*E pur c'hor da' miniſtri tuoi diſcordi*
*Il mio voler, lor mal voler mi sforza,*
*Ch'alhor penſan d'accreſcere il tuo Impero,*
*E di potente Rè farti monarca,*
*Quando ſotto i tuoi piedi il dritto giaccia;*
*E da lor vinta reſti ogni ragione.*
*Miſeri, che credendo al deſio folle*
*Del ſouerchio poter, fanſi impotenti*
*Di contraſtar al lor penſier maluagio.*
*E mentre in bando pongon de la terra*
*Il giuſto, contra ſe vanno irritando*
*Diuina irreparabile giuſtitia.*
*Nè ſatiati ancor, perche il migliore*
*Vada gemendo ſotto il graue incarco*
*Sempre di varie ingiurie, e noue offeſe*
*D'aſſalir ancor tentano gli Dei.*
*Già di lampadi in uece folgorare*

*Si vede il ſacro Tempio d'armi terſe;*
*Stan sù le ſoglie pie huomini crudi;*
*Dei ſatelliti tuoi le torme intiere*
*Empion le ſedie date à ſacerdoti;*
*Crudele, & eſſecrabile è l'effetto,*
*Nè men perfida, & empia è la cagione;*
*Perche ſpogliar di vita vn'innocente,*
*Giouinetto d'età, regio di ſangue,*
*Cercano con tai modi iniqui, e rei.*
*E contra il vero honor del tuo diadema,*
*Contra la dignità di noſtra gente,*
*Macchiando d'hoſpital ſangue lor deſtre*
*In quel ſangue ſommergono il tuo nome;*
*Anzi d'inhoſpitale acquiſtan biaſmo*
*A tutto queſto glorioſo regno.*
*Tù, che per prouedere à tai misfatti*
*Eletto foſti, al gran biſogno accorri;*
*Et in vn tempo al Tempio de gli Dei*
*Co'l tuo potente braccio aiuto porgi,*
*E'l pregio tuo ſolleua, e di tua gente,*
*Che per la colpa altrui ſtà per cadere.*
*Io co'l mio dire e l'vna, e l'altra ſoma*
*Che prima mi grauaua; onde mi ſcarco,*
*Sopra gli homeri tuoi forti ripongo.*

Polin. *Molte coſe talhor paiono grandi,*
*Di tema, di ſtupore ingombran l'alma,*

*Che*



*Che quai foſc'ombre, ò imagini notturne*
*Al'apparir ſpariſcono dei raggi,*
*Si dileguano toſto da la mente,*
*Ch'ella de la ragione il lume accenda.*
*Dogliomi che partir feci coloro,*
*Che erano teco pria che tù giungeſſi,*
*E s'adunar nel tempio, perche veggo,*
*Ch'eſsi ancor teco da fallaci larue*
*O deluſi, ò sforzati perdut'hanno*
*La viſta, per mirar la forma bella*
*De l'honeſtà, doue fiameggia il vero.*
*S'à gli alti e ſommi Dei foſſe ſpiacciuto*
*Che ne lor tempi altri reſtaſſe offeſo,*
*Com'haurrebbon permeſſo, che l'altare*
*Del ſommo Gioue Rè degl'alti Dei*
*Co'l ſenil ſangue Priamo smaltaſſe.*
*Vcciſo dal figliuol del fort' Achille?*
*Quante ſon le città, che per aſſalto*
*Preſe, fur da l'hoſtil ferro deſtrutte,*
*E furo in eſſe i tempij arſi, e disfatti?*
*E pur coperti dal fauor dei numi*
*Sprezzaro i vincitori archi, e balleſtre;*
*E de gli ſteſsi numi le ricchezze,*
*Com'à lor date depredar nei tempij,*
*Nè però à ſdegno mai moſſero il cielo,*
*Che di noui trionfi, e gloria ornati*

*Lo*

*Lo prouar più benigno, e più cortese.*
*E se l'esser amato da gli Dei*
*Scorger si può giamai ne l'opre humane*
*Questo se ben non hà l'occhio di lince*
*Nè la guerra ogn'vn scorge chiaramente,*
*Ch'aggiungendo vigor, scemando ardire*
*Le vittorie comparton di sua mano.*
*Mà s'vn dannato dal diuin consiglio*
*Ricorre al Tempio, indarno vi pon speme,*
*Non men, che se pensasse esser sicuro*
*Ne la prigion d'vn Principe terreno,*
*Da cui già fosse destinato à morte.*
*Fuggon dai tempij già graditi loro*
*Gli Dei, se Rè, se Principe gli offende,*
*E ciascun Dio sua dignità sottragge*
*Al Tempio, ou'altri sia, ch'egli habbia à sdegno.*
*Al ciel sì venne in ira l'empia prole*
*Di Priamo, di Pergamo tiranno,*
*Che nel Tempio ei versò co'l sangue l'alma,*
*E dal colmo del Tempio Astianatte*
*Precipitato restò in terra franto.*
*Non s'honoran gli Dei, perche le mura*
*Ingrostate di marmo, ò i tetti d'oro*
*Allhor s'habbiano in pregio, quando ad essi*
*Piace, che poco sien da noi pregiati;*
*Già la sentenza chiaramente scritta*

Con-



*Contro tutta la schiatta del Rè Teucro*
*Legger si puote in tante morti acerbe,*
*Che'l frutto del valor dei chiari figli*
*Spensero, quando meno altri il credeua,*
*E nel fior le speranze dei nepoti*
*Tosto ci dimostrar languide, aduste.*
*E noi per honorar Tempio terreno*
*Al decreto celeste ci opporremo?*
*O pur temerem noi d'esser biasmati,*
*E di seluaggi, e inhospiti la stima,*
*S'accordandoci à quel, che nel cor detta*
*La ragione, à chiunque la rincorre,*
*Secondarem con l'opre nostre il cielo?*
*Io amo Polidoro, e per lui spesso*
*Calde lagrime spargo da quest'occhi,*
*Mà prodigo sarei de la consorte,*
*S'Iliona chiedessero gli Dei;*
*Mà chiaro pur si scorge, che'l virile*
*Sesso di tal progenie essi à la parte.*
*De la colpa di Priamo chiamaro,*
*Perdonando à le femine, onde viue*
*Hecuba serua, e misera Reina,*
*E di furor diuin Cassandra piena,*
*Che'l vincitor con la bellezza hà vinto.*
*E già Tecmessa al suo signor comanda.*
*Mà maggior pregio vn Principe comprarsi*

*Non può, che quando al publico interresse*
*Ogni priuata voglia sottopone;*
*Potentißima armata, e per lo senno*
*Dei condottieri in lunga guerra esperti,*
*E per la forza dei soldati vecchi,*
*Per lo valor di tanti Cauallieri,*
*Che basterebbon soli à sgomentarci,*
*Hor rade i nostri liti, e i porti ingombra;*
*Con preghiere, e protesti Polidoro*
*Quasi sola reliquia de la preda*
*Dal voler de gli Dei concessa loro,*
*Hor mi ricerca. S'vn cognato caro*
*Da me nutrito, e come figlio amato*
*Concedo lor, per isparmiarmi il sangue*
*Di tutti voi, cui crudel guerra indice*
*La Grecia vincitrice, e insieme giunta,*
*S'ardente carità, che sempre vnito*
*Mi tenne co'l mio popolo fedele,*
*Fà, ch'io doni à l'altrui cupide voglie*
*Ciò ch'io più stimo, e senza gran periglio,*
*E morte de miei sudditi non posso*
*Saluar; qual tema d'essere schernito*
*Può in me annidarsi? s'io conseruo il regno*
*La cui salute ogn'altro Rè corona?*
*Sè per ritener Helena i Troiani*
*Hanno sofferto vn sì crudele assalto,*

*Onde*



*Onde da tutti gli huomini notati*
*Furo i Principi lor d'infamia brutta,*
*Io, che per non espor à sì ria sorte*
*Voi co'l mio regno dò il cognato in preda*
*A gente tal, che già le fauci aperte*
*Tiene per diuorarui; di buon seme*
*Debbo coglier da voi sì amaro frutto?*
*Che per viltà mancare al nostr'honore,*
*E verso gli Dei empio io sia tenuto?*

Cho. *Non senza gran cagion gran cose moue*
*L'alta Mente nei Rè, ch'à lor consigli*
*Nostro basso intelletto non arriua.*

Sacer. *Spesso tenero amor di madre pia*
*Procacciar danno suole al figlio amato?*
*Sicuro son, che l'vtil del tuo regno*
*T'armò benigno Rè, d'vn tal consiglio,*
*Che da' saggi però tenuto honesto*
*Esser non può, se i miei canuti velli*
*Scoperto hanno d'honor l'erto sentiero.*
*Ne sò trouar qual più giusta cagione*
*A perigliosa guerra aprisse il varco.*
*Gioue, che de gli hospitij il dritto regge,*
*Punì nei Teucri il violato hospitio;*
*Questo sarà propitio à l'armi tue;*
*Se per saluar vn hospite le sfodri.*
*Nè, se misuri bene quel periglio,*

*Ch'à prò del regno par, che ti ſgomenti,*
*Egli tal'è, che merti, che per lui*
*Si volga à fama glorioſa il tergo,*
*O ſi dia mano à obbrobrioſo accordo;*
*Ben è vnita la Grecia, e vincitrice:*
*Mà de le ſue vittorie, e dei Troffei*
*Traffitta il petto và, ſquarciata i panni;*
*Son periti i ſuoi duci; e perch'eſperti*
*Conoſcono già quanto in giuſta guerra*
*Scemati ſon di forza, e d'ardimento*
*Non vorrann'irritar' vn Rè gagliardo,*
*Che la fortuna tien preſa nel crine;*
*Cui ſenno militar Pallade ſpira,*
*L'armi miniſtra Aſtrea, Marte il furore;*
*Nè di quei vecchi ſuoi ſoldati io temo,*
*Che per molte ferite, e per diſagi*
*Poſſono à pena reggere le membra.*
*Son de la lunga guerra e ſatij, e ſtanchi*
*Già i Cauallieri, e quel valor languiſce,*
*Che fù sù'l cominciar tremendo, e inuitto.*
*Qual di lor co'l penſiero il patrio ſuolo,*
*Rimira; qual i figli hà inanzi gl'occhi;*
*A qual par di veder l'amata moglie;*
*E tutti inſieme bramano il riposo.*
*Mà ſieno pur più c'Hercole indefeſſi,*
*E ciaſcun dei ſoldati nel vigore*





*De gli Argonauti ſuperi lo ſtuolo;*
*Se ti chiedeſſer parte del teſoro,*
*Che d'Aſia il giouinetto hà quì fuggito,*
*E come preda propria à te ritorlo*
*Congiuraſſe la Grecia hor vincitrice,*
*Pur chiamareſti à l'armi il popol tutto,*
*E tremolar d'inſegne, e riſonare*
*L'aria d'intorno s'vdiria di trombe:*
*Che più? ſe picciol gocciola d'vn fonte*
*Di queſto sì gran regno, ò picciol gleba*
*Di terra tratta d'vn' immenſa mole,*
*O da gran foco picciola fauilla*
*Ti chiedeſſero ogn'anno per tributo,*
*Non eſporeſti al periglioſo gioco*
*Di Marte irato i ſudditi feroci,*
*Che quaſi denſa ſchiera d'api intorno*
*Al lor Rè ſuſurrando, il roſtro acuto*
*Farian ſentire à l'inimiche ſchiere.*
*E potrai ſopportar, ch'iniquamente*
*A lor' inſtanza vn giouinetto degno,*
*Che ti diè in guardia Dio, fortuna, e'l ſangue*
*Sia ſuelto dale braccia de gli Dei,*
*Per ſbramar la crudel rabbia d'Vliſſe?*
*Tolga da gli occhi tuoi queſta vergogna*
*Gioue, che ſopra i Rè l'Imperio tiene;*
*Che moſtrò contra Priamo lo ſdegno,*

*E contra i valorosi suoi figliuoli,*
*Perche l'armi vestiro, impugnar l'haste*
*Per ritener la moglie al suo marito,*
*E le ruine d'Ilion superbo,*
*Quasi torrente gonfio per gran pioggia,*
*Sommersero nel gurgite profondo,*
*Colto trà le miserie Astianatte.*
*Mà nè iniqua tenzone Polidoro*
*Condanna, che nè mai bramò, nè vide*
*De la Lacena le bellezze infauste;*
*Nè credere possiam, che'l sommo Gioue,*
*Che sempre sparge di sue gratie nembi,*
*Un'innocente à cruda morte esponga,*
*Ben mi gioua di credere, che mondo*
*Da l'empio vitio, onde i Troian fur lerci,*
*Seruato per consiglio de gli Dei,*
*Commesso fosse al tuo potente braccio,*
*Perche sottratto à gli inimici irati,*
*Pur rimanesse vn picciolo rampollo*
*Di quella pianta, che curuata à terra*
*Dilatando piegaua i folti rami,*
*Che fondando in giustitia le radici,*
*Felicemente al ciel le braccia ergesse.*

Cho. *Messaggieri creduti de gli Dei*
*Furono sempre i Sacerdoti loro,*
*Che in sogno riuelar gli alti secreti*





*Sogliono gli immortali à i seruì loro;*
*E spesso dentro le cortine alberga*
*Celeste nume, che la nebbia sgombra,*
*Che toglie à gl'occhi i soprastanti euenti;*
*Però non dispregiare ò Rè, quei detti,*
*Ch'instillati ancor forse da gli Dei,*
*Hor da se mossi, egli dal petto sgorga.*

Polin. *Inutil mostro, che la lunga coda*
*Vai strascinando, oue la fraude hà il nido,*
*E celando nel cor lepre, e conigli,*
*A guisa d'aspro, e fiero leon ruggi,*
*Come con questo vile animo imbelle*
*Rimprouerar à i bellicosi ardisci*
*Falta di quel valor, che non conosci?*
*Ben puoi sicuro star ne gl'aspri assalti,*
*Che da te non s'attende atto guerrero,*
*E nel mezo de i più folti nimici*
*Ti son le bende impenetrabil scudo;*
*Perche la lingua venenosa vibri*
*Contra'l Rè proprio tuo, contra gli amici,*
*Se per difesa lor, per lo tuo honore*
*Al maggior'huopo poi la destra torpe?*
*Partiti tosto, e vanne, oue non splenda*
*Raggio di sol, che le cauerne, e i boschi*
*Son de gl'inganni tuoi degno ricetto.*
*Hor à morte t'inuola. è che m'affrena,*

*Che ne l'acque di ſtige io non t'immerga,*
*E come merti, non ti ſacri à Dite,*
*La riuerenza, ch'à quel nume debbo*
*Di cui ti moſtri indegnamente ſeruo.*

Sacer. *Io men vò ratto, e chi nel ciel riſiede,*
*E con l'occhio i penſier noſtri penetra.*
*Prego, ch'oue la colpa ria s'annida*
*Faccia, che la vendetta opri la sferza.*

Cho. *Come ſuol pauentar nocchiero accorto,*
*Qualhor vede, che Borea moua lite*
*Del poſſeſſo del mare ad Auſtro irato,*
*Così ſcorrere vn popolo tranquillo*
*Sente per l'oſſa vn gelido timore,*
*S'auuien, che cui Fortuna in mano il freno*
*Poſe de le contrade guerra indica*
*A quel che deputato è da gli Dei,*
*Che de le coſe ſacre habbia'l gouerno.*
*Quindi trà ſcogli acuti, e ſirti infide,*
*O cruda morte, ò pouertate attende,*
*Quinci il minaccia il tempeſtoſo flutto,*
*Ch'ognhor ne l'alme, e ne la mente ferue.*
*Mà di quà comparir ſcorg'huom crudele,*
*Ch'à i ſatelliti ſuoi il Rè prepoſe,*
*E per veſtir il vitio, di valore,*
*(Che in lui ne ſenno, nè bontà s'annida,)*
*Per gran maſtro di guerra il và lodando.*

*Temo*



*Temo à l'aſpetto ſol, non men che tema*
*L'auaro agricoltor, ſe denſa nube*
*Frange l'horribil tuono, quando in oro*
*Cangian le ſpiche lor verde colore;*
*Sò, ch'à la borſa altrui tien ſempre l'occhio,*
*E che d'orgoglio, e violenza è colmo.*

Capit. *Potentiſſimo Rè, ciò che fù impoſto*
*Al fedel ſeruo tuo dal tuo volere*
*Cercai co'l ſenno, e co'l valor fornire;*
*Mà Fortuna, che ſempre s'attrauerſa*
*A le buon'opre, m'impedì nel corſo*
*Del mio ſeruir, che il tuo ſol ben procura.*
*Non ſi toſto lontan dal figlio amato*
*Deifilo da te, come commeſſo*
*Mi fù, trouar potuto hò Polidoro,*
*Che m'auuentai à lui per ritenerlo,*
*Mà ei, quaſi ceruetta, che s'inſelua*
*Fuggendo'l morſo de' veloci alani*
*Si ritirò nel Tempio, e le ginocchia*
*In terra poſe, e con le braccia anuinte*
*Tenea le gambe di quel nume irato,*
*Che con lo ſguardo toruo, e con la deſtra*
*Vibrando ardenti folgori ſpauenta.*
*Io poſi denſe guardie al Tempio intorno,*
*E con battere alcuni, e con minacce*
*Scacciai la plebe, ch'affrettaua i paſsi;*

*Vaga*

*Vaga di nouità, ſotto preteſto*
*Di voler porger preghi à gl'alti Dei;*
*Indi preſi le caſe, ch'à la piazza*
*Maggior del Tempio chiudono l'entrata,*
*Et altre ve n'aggiunſi, che da i lati*
*De la via ſacra fanno lunga ſiepe,*
*E tutte empiei di gente ardita, e ſcelta,*
*D'archi fornita, di balleſtre, e dardi;*
*In mezo de la piazza la falange*
*Poſcia piantai con le ſariſſe lunghe,*
*E de i veloci arcier ſteſi le corna.*
*Poi che ſicuro fui d'ogni tumulto,*
*E vidi il volgo, che in diuerſe ſchiere,*
*Qual à caſa tornaua abietto, e muto,*
*Qual con incerto piè, co'l viſo chino*
*Cercaua al dubbio ſtato alcun conſiglio;*
*Altri ne la pietà del ſuo Signore*
*Ponendo ogni ſua ſpeme, ogni rifugio,*
*Di ricorrere à te facea diſſegno,*
*Co'l ſecretario del prudente Vliſſe*
*Poſi in opra ogn'induſtria, ogni mio ingegno;*
*Acciochè il giouinetto perſuaſo*
*Laſciaſſe di quell'Idolo l'vſbergo,*
*Sotto'l qual lo franchigia il commun grido.*
*Diſſi, che per trouare vn che regnaſſe*
*Ne le ruine de l'altiera Troia,*

*Mà*



*Mà che pure le man di ſangue haueſſe,*
*E di macchiar l'altrui nuttial letto*
*Si ritrouaſſe totalmente integro,*
*Era chiamato da gl'inuitti Atridi.*
*A' quali in ſogno haueа commeſſo Apollo,*
*Che di ſchiatta profana vn'innocente*
*Eletto foſſe, à cui ſi commetteſſe*
*De le vinte contrade in man lo ſcettro.*
*Però, ch'egli depoſto ogni timore*
*Di ſperanza s'armaſſe ad incontrare*
*La ſua benigna, e proſpera fortuna;*
*E con l'eſſempio de l'altrui procelle*
*Apprendeſſe la via del vero porto,*
*Oue ſi ſtà ſicuro da chi oſſerua*
*Il vero, e'l giuſto, e la pietate hà in pregio.*
*Egli riſpoſe alhor; l'vſata fraude*
*Ben riconoſco de la gente Argiua,*
*Queſta miſera horribil viſione,*
*Che l'infelice regno mi deſtina,*
*Co'l voto del cauallo, onde fù Troia*
*Arſa, e deſtrutta, ad vn termine vanno.*
*Nè perche il Meſſaggier del ſaggio Duce*
*L'affidaſſe più volte con promeſſe;*
*Et aggiungendo à i giuramenti i prieghi,*
*Et io di morte, ò di prigione eterna*
*Più volte lo ſfidaſſi; s'al decreto*

*Del*

*Del biondo arcier ponea lunga dimora,*
*Non potemmo mai far, ch'egli largasse*
*Punto dal tremend'Idolo le braccia,*
*O men premesse il suol con le ginocchia;*
*Ma gridando, ch'inanzi à i sacri altari*
*Morto era il padre, e proprio del suo sangue*
*Era il morir in braccio de gli Dei,*
*Per viuer seco sempiterna vita,*
*Con intrepido cor morte attendea.*
*Riman confuso l'Orator d'Vlisse,*
*Del disperato ardir d'vn giouinetto,*
*E perche à te concorso il popol vede,*
*Per me ti prega, che la fede illesa,*
*Ch'à Grecia desti conseruar ti piaccia,*
*Nè permetta che indarno il gran tesoro,*
*Che per spegner di Priamo la prole*
*Per lui mandato s'è sia speso, e sparso.*

Polin. *Taci, che da lontano veder parmi*
*Che l'istesso Oratore à noi sen' venga,*
*Forse sarà fuggito Polidoro,*
*O qualche noua trama haurà scoperto*
*Il Greco nuntio à lo suo scampo ardita.*

Capit. *Nè fuggir egli può, che troppo strette*
*Sono le guardie, & hanno gl'occhi d'Argo,*
*Nè men temer si può, ch'alcun sì audace,*
*O pazzo sia, ch'à liberarlo uenga,*

*Stan-*



*Stando le genti tanto ben disposte,*
*E con gl'animi arditi, e l'armi pronte.*

Polin. *Talhor, nasce il periglio, ond'huom men teme;*
*Molto pensoso in vista veder parmi*
*A noi venir il Greco Ambasciatore;*
*Mà vdremo hor' hor da lui ciò che lo spinge.*

Secretario d'Vlisse. *Potente Rè dal Capitano inteso,*
*Ciò che sia occorso intorno al tempio haurai,*
*Sò, che molti de' tuoi sono ricorsi*
*A te, perche sia saluo Polidoro;*
*Nè di ciò marauiglia il cor m'ingombra;*
*Che'l volgar occhio suol quel ch'è presente*
*Apprender sol, nè da lontan discerne.*
*E pur con sì mal sana, e corta vista*
*Di misurar souente, il ciel presume.*
*Tù ti ramenta ciò, che promesso hai,*
*E quanti pretiosi, e ricchi doni*
*Porti ti sien; perche la Grecia tutta*
*Con l'opra tua resti di tema scarca,*
*Spenta che sia questa progenie infida.*
*Nato sei Greco, e ne la Grecia stato*
*Grande possiedi, & hora à tuo grand'huopo*
*Sono i vicini barbari distrutti,*
*Che soggiogare il lor paese puoi,*
*E farlo tributario al tuo bel regno,*
*Che seminando le colonie greche*

*Nel*

*Nel terren loro aggrandirai l'impero,*
*Con arricchire i popoli ſoggetti.*
*Onde per te non fà, nè per tua gente,*
*Ch'vn nimico de'Greci alzi la teſta;*
*Se creſcer puoi precipitando lui.*
*Nè che ſia Polidoro con tua moglie*
*Nato d'vn padre da sì grand'acquiſto*
*Leuar ti dè, che per natura ſono*
*Sempre i Greci da i Barbari disgiunti;*
*Mera neceſſitate, e no'l conſenſo*
*De le parti contratto hà quelle nozze;*
*Che ceſſando il biſogno del potente,*
*E vicino Rè Priamo potrienſi*
*Snodar con allacciarti à Greco nodo,*
*Come chiodo con chiodo ſi trahe d'aſſe.*
*Ma ſe pur per lo figlio à te gradito*
*Perſeuerar nel matrimonio vuoi,*
*E di molte migliaia di guerrieri*
*Sarà in vece Iliona ad acquiſtare*
*Il regno da ſuo padre poſſeduto,*
*No'l biaſmo, nè biaſmar potranlo i Greci;*
*Pur che ſia pria il fratel di vita ſpento,*
*Che potrebbe impedir sì degna impreſa.*
*Oltre, che quel teſoro, ch'ei depoſto*
*Tiene in tua mano ti può far la ſtrada*
*A l'acquiſto de l'Aſia ſbigottita.*

*Che*



*Che di priuata affinità non cale*
*A chi nel dominar fiſo hà il penſiero;*
*Nè di priuat'honor punto ſi cura,*
*Quando contraſta il publico interreſſe.*
*Che tù ben'errareſti con gli ſciocchi,*
*Se d'adombrata gloria finte larue*
*Ti faceſſer laſciar gran ſomma d'oro,*
*Per ſtabilir vn barbaro nel regno,*
*Che volgendo poch'anni ſi moſtraſſe*
*Graue al tuo regno, & à te ſteſſo ingrato,*
*Con irritarti la tua Grecia contra.*
*Che ſe ben'hor par ch'al ripoſo aſpiri,*
*Da lunga guerra affaticata, e ſtanca,*
*Rimembrati, ch'andando i noſtri in Colco*
*Furon da Laomedonte diſpregiati.*
*Gl'intrepidi Argonauti non ſtimaro*
*Tempo da vendicarſi, nè à lor parue*
*Laſciar la preſa inchieſta per giuſt'ira;*
*Mà riſerrata nel profondo core*
*L'ingiuria ritornò Hercole inuitto*
*Con eletti compagni, onde riſcoſſe*
*Debita pena da quel Rè ſuperbo.*
*Poco haurebbe à tornar la Grecia irata,*
*Pur che Pirro feroce emulo al padre,*
*O Teucro diſperato, che'l fratello*
*Morto di rabbia non conduce à caſa*

*La*

*La concitasse; i giouini chiamando*
*Per vn nouo dispregio à guerra noua.*
*Mà sia da te lontana ogni sciagura,*
*E dal consiglio tuo prudente, e saggio;*
*Nè per te solo hò queste cose dette,*
*Mà per molti de' tuoi, che poco sanno,*
*Ancor che paia lor di saper molto.*

Cho. *Io rimango trà me tanto confuso,*
*Che distinguer non sò dal dritto il torto,*
*Sì nel suo dire, e l'vno, e l'altro mesce*
*Costui, che ragionando ben procura,*
*Che il nostro Rè pessimamente faccia;*
*Mà più m'accora, ch'ei con le promesse*
*S'è posto in ceppi, ond'è prigion de l'oro,*
*Che spesso auuien, che chi comanda serua,*
*E molto più, se de i secreti suoi*
*Pon quelli à parte, che interresse v'hanno,*
*E lor palesa sue souerchie voglie.*
*Nè men per Polidoro mi sgomenta*
*Ciò che contro di lui il Rè proferse*
*Di quel, che il Messaggiero astuto adduce;*
*Che'l ritrattar vna parola sola,*
*Non ch'emendar vn fatto, ancor che reo*
*Graua à vn Rè, che presuma di se stesso,*
*Come s'altri di man l'eburneo scettro,*
*O di capo scuotesse la corona.*

Polin.



Polin. *Già di fede mi strinsi; e la promessa,*
*C'hò fatto à i Greci vniti mai mancare,*
*Non può, più che mancar si possa il sole*
*Di spargere lucenti, e caldi rai,*
*O la notte di stender l'ombre intorno.*
*Se maturo consiglio dal desio*
*De la quiete de la Grecia mosso*
*Generar potè salda elettione,*
*Come vuoi che vacilli poi l'euento?*
*O che dal commune vtile discordi*
*Il voler, se congiunto è co'l potere?*
*Pigliati Polidoro ò morto, ò viuo,*
*Come più t'aggradisce; à l'alte naui*
*Teco te lo conduci; & à quei grandi*
*Principi fanne per mia parte dono.*
*Che ben empio sarei, quando potendo*
*Farlo, con vn sol colpo, non troncassi*
*Di Grecia il danno, ò non stirpassi il germe.*

Secre. *Non credo di poter condurlo viuo,*
*Così co'l nume auiticchiossi, poi*
*Che'l capitano si partì dal Tempio;*
*C'hedera ambitiosa non abbraccia*
*Serpendo intorno sì l'amato tronco.*

Polin. *Poi che con le lusinghe indi ritrarlo*
*Non puoi, conuerrà por mano à la forza;*
*Et ei sarà che violenza al Tempio*

*Farà; poi che ci sforza à farla noi.*

Secre. *Io venni quà, perche dato mi sia*
*Ne le man Polidoro, ò segno certo*
*Portassi, à quei pregiati capitani*
*Ch'egli più non gustasse frutto d'aura,*
*Non per por contro lui mia forza in opra.*

Polin. *Ben parli; ch'al regal imperio tocca*
*L'impresa di voler far forza altrui;*
*Et ei, che viuo ricorrendo al Tempio*
*S'è sottratto al comando iniquamente,*
*A l'istesso comando con la morte*
*Ragion'è ben, che sia restituito.*
*Và tosto tù, e s'ei stà pertinace*
*Di non lasciar il Tempio fà che lasci.*
*La testa il busto ne lo stesso Tempio,*
*Et al nuntio la dà, che maggior segno*
*Non potrà riportar de la sua morte.*
*Fà che di mano ancora à Polidoro*
*Spogli l'anello ch'egli sempre porta,*
*E l'vno, e l'altro al messaggier consegna,*
*O s'altro pegno ei vuol de la sua morte.*

Capit. *Così à la prudenza del tuo ingegno*
*Potente Rè nè seguirà del pari*
*Pronto, e spedito e risoluto il fatto*
*E mostrerai à queste donne imbelli*
*Che solo son nel mento, e ne le vesti*
*E nel*



*E nel suon de la voce lor virili,*
*Che sei Rè veramente, e sai regnare,*
*Et accoppiar co'l senno il forte braccio.*

Cho. *Ben de l'alto intelletto*
*Spensero ne la torre il chiaro lume,*
*Quelli, che d'ogni nume*
*Furono arditi di spogliar l'inferno;*
*E'l foco, e'l ghiaccio eterno,*
*E Pluto con la moglie, e le meschine*
*Di serpi auuolte il crine,*
*Nome vano stimar senza soggetto;*
*E sì di tema il petto*
*Sgombrar, che graue colpa, e rio costume*
*Senza pagar' il fio dopò la morte,*
*Di Dite à l'ampie porte,*
*Varcar creder, quasi c'hauesser piume;*
*O pur, che l'huom dopò gli Dei secondo*
*Fosse nel mondo per mal far eletto.*
*Quest'anima gentile,*
*Che come vuol natura, à gl'altri impera,*
*D'vn'in vn'altra sfera,*
*Coprendo il senso, onde l'ammanta il velo*
*Sotto più denso cielo,*
*Ch'accortamente da le bianche bende*
*Trasse, che Giunon stende,*
*Cadde, e s'incinse in questo terren vile;*

*Quì alteramente humile,*
*Se pur tien gl'occhi à quell'imagin vera,*
*Che quasi in terso ſpecchio real forma*
*Data da Dio per norma*
*Sempre riluce ne la mente altiera;*
*Fà, che la morte perda ogni ſua proua,*
*E ſi rinoua, come fior d'Aprile.*
*Perche accolto nel ſeno*
*De l'immortalitate ebro di luce,*
*Oue il deſio l'adduce*
*Ne la ſomma ineffabile bellezza*
*Deliba ogni dolcezza,*
*E quindi, al colmo d'ogni ben poggiando,*
*Scorge, che ſcintillando,*
*Qual nube indora ſubito baleno,*
*Splende di gratie pieno,*
*E de gl'erranti ſi fà ſcorta, e duce;*
*Se ne l'ombre, ò nei boſchi alma trauia,*
*La richiama, e l'inuia*
*A l'erto monte, oue virtù riluce;*
*E sgombrando le cure ſi fà bello*
*Aſtro nouello in ciel puro, e ſereno.*
*Mà ſe pria, che recida*
*Atropo il filo, ò con la falce mieta*
*Morte la vita lieta,*
*Il diuin ſeme ombra terrena adhugge,*

*Se*



*Se sù'l cor empio rugge*
*Fiero leon, ſe con ſpedito corſo*
*Dà in lui tigre di morſo;*
*Se famelica lupa vi s'annida,*
*E di biaſmo lo sfida;*
*Se con la viſta humile, e manſueta*
*Allettando à mirarla dentro regna*
*Fera di toſco pregna,*
*Ch'à l'iſteſſa pietà il ſoccorrer vieta,*
*Intante beſtie imbeſtiata langue,*
*Sin che dal ſangue l'alma ſi diuida.*
*Ch'albor troppo incuruato*
*Da quel peſo ſouerchio, che l'vſanza*
*Preſcriſſe, ogni baldanza,*
*C'hauea di ſolleuarſi à volo perde,*
*Che ſenza fior di verde*
*Cade per non riſorger mai ſua ſpeme;*
*E con lei tronca geme*
*Ogni dolcezza del viuere vſato,*
*Se ſopra lo ſuo ſtato,*
*E l'angoſcia, e la noia ogn'hor s'auanza,*
*E l'aſpro pentimento ſeco ſcherza,*
*E co'l duol, che lo sferza*
*Và la Deſperatione ogn'hor in danza,*
*Che ſtuol di mille morti vn morto aggraua,*
*Quel, che penſaua già d'eſſer beato.*

*L'huomo posto nel mezo*
*Trà gl'immortali, e le caduche forme*
*Dal desio combattuto, e da l'errore;*
*S'in lui vince il migliore,*
*Pare ch'in Dio per esso si trasforme;*
*Mà, se basso desio seco lo tira*
*Quà giù merc'ira, & manda al cielo il lezo.*

Sacer. *Chi'l crederia? pur io fuggo dal Tempio,*
*Quasi da loco scelerato, e infame,*
*Quel, ch'era già d'ogni bontà ricetto,*
*Oue de gli Dei l'ira si placaua,*
*Fatto è contro pietate, e contro'l giusto,*
*Nido di violenza, e tradimento;*
*Oue s'allarghi à la licenza il freno;*
*Oue s'attenda l'innocenza al varco.*
*Mà con pallido viso, e gl'occhi bassi,*
*Ch'irrigano di lagrime le gote.*
*Veggo Iliona vscir nostra Regina;*
*Haurà fors'ella del fratello amato*
*Beuuto con l'orecchie la nouella*
*Via più ch'assentio, e più che fele amara;*
*O pur con palpitante cor'aspetta*
*Vdir di lui, ciò che d'vdir abhorre,*
*E pria ch'vdirlo vorrebbe esser sorda?*
*Ben bramerei saper, s'ella è digiuna*
*Di quel venen, che pur conuien che gusti,*

*Per*



*Per meglio appor la medicina al male;*
*Mà pur' in alto cor di viril donna,*
*Che sol attende à glorioſa fama,*
*Ch'à i colpi di fortuna è fatta segno,*
*Men che in molt'altre haurà di forza il duolo,*
*E meglio accampar possi la ragione.*
*Prenderò dal suo dir certo consiglio,*
*E fia il suo ragionar norma à i miei detti.*

Iliona. *O de l'alta magione, oue gli Dei*
*Non sdegnaro albergar fido custode,*
*A chi l'hai dato in guardia? à chi lasciasti*
*La tutela del misero mio frate?*
*Nel tuo seuero sguardo ben traluce*
*La crudeltate altrui, l'empia mia sorte,*
*L'aspra sua morte il suo silentio narra.*
*Sciogli la voce, apri à i concetti il varco,*
*Ch'Amor ti detta, che Pietà t'instilla,*
*Che di verà Honestà sei vero amante;*
*E l'altrui mal quasi tuo proprio senti.*
*Non son sì poco à le sciagure auezzi*
*Questi fragili miei donneschi sensi,*
*Che per abbandonarmi l'ali stenda,*
*Benche la sferzi pessimo accidente,*
*L'alma, che mal mio grado meco alberga.*

Sacer. *Donna, in cui s'auualora il regio sangue,*
*Ne le più procelloſe, e rie tempeste,*

*Che possa concitar fortuna auuersa,*
*Sopra vn' aer grauato, e fosca nebbia,*
*Che par, ch' adhor' adhor minacci pioggia;*
*Stà co'l bell' arco in mano il biond' Apollo,*
*Che come vuol saetta i raggi intorno.*
*E squarciando à Giunone il denso velo,*
*Quando si spera meno, apre il sereno.*
*Talhor par, che sopra vn piouan sventure,*
*Ch' à le felicitati è destinato,*
*E trà le gioie, e le grandezze spesso*
*Si vanno le miserie nascondendo,*
*Come stà trà bei fior nascosto l'angue.*
*Quanti sian sterpi, e sassi in questo corso,*
*C'habbiamo à trappassar breue di vita,*
*Tù'l sai, che per ciò brami con ragione*
*Che'l noioso tuo essiglio arriue al fine;*
*Onde portar inuidia à quei si deue,*
*Che rotto questo carcere terrestre*
*Tornato in libertà per l'aere aperto*
*Drizzando il corso à le paterne case,*
*Oue fiammeggian le celesti ruote.*
*Iui son ristorati, iui raccolti*
*Da l'alme, che la sù son cittadine,*
*E d'ambrosia, e di nettare pasciuti*
*Obliano il mal de la passata via,*
*Ma ben trà questi auenturosi sono*

*Quelli,*



*Quelli, cui dato fù per sorte vn Dio,*
*Che gli scorgesse al periglioso varco;*
*Trà questi hor tuo fratello scintillando*
*Và nel grembo di Gioue, nel cui tempio*
*Con la sua statua quasi fior d'acanto*
*Stretto, & auuinto, resò vcciso, e tronco,*
*Mà con l'animo vnito al Dio potente,*
*Che sol co'l cenno l'vniuerso scuote*
*Hor trà le danze dei celesti chori,*
*E trà i soaui canti si trastulla;*
*Nè teme più, che l'ira, ò che la fraude*
*D'impotente tiranno turbar possa*
*De la sua pace la perpetua gioia.*
*Sol di te pauentoso hora sospira;*
*Per lo tuo sol dolor hora si duole,*
*Che doureste goder del suo diletto,*
*Se pur tù l'ami, quanto pria l'amasti.*

Iliona. *O figlio, ò figlio di tal padre indegno,*
*Pegno infelice di misera madre,*
*Non piango te, cui d'ogni vitio mondo*
*Fù de la vita la prigione aperta;*
*Mà la necessità di quell'errore,*
*Che te innocente à cruda morte offerse.*
*Sò pur che in cielo la Giustitia alberga;*
*Se la Misericordia è spenta in terra;*
*Da lei, cui sol di tai misfatti cale,*

*Del*

*Del mal, che contro il mio voler ſucceſſe,*
*Poi ch'inteſi al ben far, ſpero perdono.*
*Di ciò, che contro lei altri commiſe*
*Con ſcelerato fin ſpero vendetta.*

Sacer. *Non credo, che tardar poſs'ella homai,*
*Che troppo contra quella riuerenza,*
*Ch'à gl'alti Dei per debito conuienſi,*
*Traſcorrer veggo l'arroganza humana;*
*E già parmi la Pena alzar la mano*
*Di flagello terribile munita;*
*Se non m'inganna la notitia antica,*
*Che con ſegni del ciel l'ira mi ſcuopre.*
*Mà di quà comparir veggo Darete,*
*Che co'l tuo frate quà di Frigia venne*
*Egualmente fedel, prudente, e ſaggio,*
*Da lui pronto conſiglio ſempr'haurai,*
*Et egli al tuo dolor darà conforto,*

Iliona. *Tù con l'aiuto tuo: Padre ſoccorri*
*Al mio biſogno; e da gli Dei m'impetra*
*Gratia, ch'à tai disgratie il petto induri.*

Sacer. *Perciò al tempio ritorno, onde diuiſo*
*M'hauea l'ira, e'l deſio di conſolarti,*
*Iui per te ſarò ſempre diſpoſto*
*A porger ſacrifici, e ſparger prieghi.*

Dare. *Donna real, riprender hor conuienti*
*L'vſato ardire, e ſeco in opra porre,*
*E l'in-*



*E l'ingegno, e'l giudicio; onde benigno*
*Già t'arricchì ſopr'ad ogn'altro Apollo.*
*Per lo ſprezzo del tempio pria commoſſo*
*Il popolo hora infuriato freme;*
*Poi che viſto hà del giouinetto altiero*
*Da le membra lo ſpirito diſciolto.*
*L'animo inuitto ne la morte horrenda,*
*Non ſol moſſe à pietà la Tracia gente:*
*Mà i barbari ſoldati del tiranno*
*Sciolti gl'ordini loro il tergo diero;*
*Per non veder ſpettacolo sì indegno.*
*Nè di lor parte alcun con gl'occhi aſciutti;*
*Trà lor ſteſſi diſcordi, altr'abhorrendo*
*La crudeltà, biaſmar l'animo vile:*
*Perdendo apertamente ogni riſpetto.*
*Altri taciti in ſe raccolta l'ira,*
*Non potendo sfogare in odio, han volta.*
*Gli ſteſſi, che ſeruendo, & adulando*
*Ne la gratia del Rè ferſi ampia ſtrada,*
*Benche di molte fila di menzogne,*
*Ordir ſcuſe tentaſſero diuerſe.*
*Vinti, e coſtretti pur da la ragione*
*Tutti tal ſceleraggine dannaro.*
*E però mentre il duolo il Greco accora,*
*E lo ſtranier l'indignitate offende,*
*Tentar ſi dè de la fortuna il guado;*

*Per*

*Per por in libertà la Frigia vinta.*
*E dal periglio estremo assicurarsi,*
*Che nudato l'acinace l'appende*
*Sopra il tuo capo ad vn debole filo.*
*Ciò che di Polidoro hauer già fatto*
*Si gode Polinestore, pretende*
*Far di te, far di me, far di quest'altri,*
*Che nati in Troia, per lo regio sangue,*
*Che spenger procurò, nimici stima;*
*Nè maggior causa hà vn vil tiranno, e crudo*
*De la ruina altrui, che quando offende:*
*Tu sei straniera, in questo regno amata,*
*Quant'egli abhorrito è da suoi vasalli;*
*Da te i soldati suoi gratie impetraro,*
*Che da lui hanno ogn'hor scarsa mercede;*
*Il giouine gentil, che tù lor desti*
*Principe, herede del valor de' tuoi*
*De la bontate, ond'ogni donna auanzi,*
*Del prudente tuo senno imagin viua,*
*Più che il Rè proprio questa gente honora;*
*Pur ch'ei sia fatto di suo stato certo,*
*Del gran periglio, à cui per opra tua*
*Fù di man tolto aguzzerà l'ardire,*
*E noi libererà da l'empie fauci,*
*Che sempre stan per diuorarci aperte.*

Iliona. *Maggior sospetto ohimè m'ingombra l'alma,*
*Ch'-*



*Ch'egli, che l'infelice Giouinetto,*
*C'hor'estinto è, più che se stesso amaua,*
*E del Rè le crudeli opere abhorre,*
*Ch'obbrobriose à se medesmo stima,*
*O senza hauer di se pietate alcuna*
*Incrudelisca ne le proprie membra;*
*O pur da gl'occhi nostri si dilegue,*
*Et incognito à tutti, e pellegrino*
*Per remote contrade errando vada,*
*E le speranze tue nel mezo rompa.*

Dare. *Già m'accingea à trouarlo; che dal tempio,*
*Oue à dubbie richieste il Dio risponde,*
*Tornerà egli tosto, che s'accorga,*
*Ch'intorno ad esso non è alcun periglio;*
*Oue per dar la vita al caro Amico*
*Incontrar possa glorioса morte.*
*Io sarò il portator de l'aspra noua,*
*Nè dal suo lato scosterommi vn dito,*
*Sin tanto, ch'à la tua presenza il renda.*
*Mà pria di trattar teco hebbi pensiero,*
*Ciò che necessità dentro mi detta,*
*C'hor'à l'occasion porge la mano.*
*Tù ti ricorda, che in aprirgli tutta*
*L'historia di suo stato à lui nascosta,*
*Ogni dubbio ti leua; in ciò consiste*
*La sua grandezza, e la salute nostra.*

Cho.

Cho. *Mentre Darete mio l'altrui ſalute*
*Sognando vai, tù con la morte ſcherzi;*
*Sì vicino apparir veggo il tiranno,*
*Che poco haurà à ſcoprirti; e tù ſai bene,*
*Che ſei Troiano, e dato per cuſtode*
*De l'infelice Polidoro in Tracia*
*Seco veniſti, ancora, che la cura*
*Di Deifilo poi ti fuſſe impoſta,*
*Pur ciò per opra fù de la Reina,*
*Con la qual parli; hor che'l ſoſpetto è in colmo,*
*Il qual ne'l Rè potrà tanto auanzarſi,*
*Quanto più forſe è quell'offeſa atroce,*
*Ch'egualmente vi tocca ad ambedue.*

Dare. *Ben parlano coſtoro, il ritirarſi*
*E più che neceſſario alma Reina;*
*Io per ſtrade coperte d'inuolarmi*
*Cercherò à Polineſtore, e'l camino*
*Calcherò, ch'à l'Oracolo conduce.*

Polin. *E tant'ardir in sì vil gente alberga,*
*Che per biaſmar' il ſuo Signor potente*
*Snodar le lor preſuntuoſe lingue?*

Capit. *Supremo Rè, che i tuoi propri vaſalli*
*Di viperino toſco armin le bocche*
*Poco mi curo, poſcia che gli ſteſſi*
*Han la lingua di cane, il cor di lepre;*
*Mà che la gente per guardarti eletta,*

*Che*



*Che nel volto il furor di Marte ſpira,*
*E d'inuitto valor arma la deſtra,*
*Per giouinetto già di vita ſpento*
*Contra te ſi moſtraſſe sì commoſſa*
*Dentro mi fà di ghiaccio, e fuor di neue;*
*Ond'io ti prego humil, ch'al tuo bel regno*
*Con prudente conſiglio prouedendo*
*A la ſalute propria anco riguardi.*
*Io con qualche talenti di fino oro,*
*Che non ſien però tanti, che ſpogliato*
*Per eßi l'ampio tuo teſor ne reſti,*
*Spero condurti tanti maſnadieri,*
*Che ſol con eßi aßicurar lo ſtato*
*Potrai, e ben non ſol munir te ſteſſo,*
*Mà à tutti formidabile moſtrarti.*
*Che tai genti nè maſchera d'honeſto;*
*Nè lo ſtrepito vano di ragione,*
*Nè di publico ben voce ſpauenta,*
*L'interreſſe del Rè da lor ſi pregia,*
*Il voler ſol del Rè ſeguon per norma,*
*De i cenni del lor Rè ſi fanno legge.*

Polin. *Non temer di me ſteſſo, e men del regno,*
*Ch'io ricercando vn giorno il biondo Dio,*
*Quello, che già fermò l'errante Delo,*
*S'à lo mio ſtato alcun periglio inſtaua,*
*Riſpoſe, che crollar potrebber forſe,*

*L'al-*

*L'alte colonne del mio ſaldo regno:*
*Quand'io da vn morto riceueſſi oltraggio,*
*E da lui foſſi de la luce priuo.*
*Hor come vuoi, ch'vn già di luce caſso*
*Poſſa à le luci mie far danno, od onta?*
Capit. *Dir volſe, nel cui dir rado fù fallo,*
*Ch'allhor ſarai tù de l'imperio priuo,*
*Quando ſaranno l'impoſſibil coſe.*
Polin. *Non ricuſo però, che tù non vada;*
*E quanto prima ad aſſoldar la gente,*
*Che d'vn gran Rè la dignità non ſoffre*
*L'eſſer ſpregiato ſin dentro'l ſuo regno;*
*S'egli di fuor tremendo ſi dimoſtra.*
*E veggo hor ben, che picciol tempo cangia*
*Il vigor, e l'amor d'eſterne ſquadre,*
*Che le commodità del natio ſuolo,*
*L'aer che inſpira, l'acqua, ch'ogn'vn beue,*
*Il trasformarſi ancor molti di loro*
*Per amoroſe voglie in varie donne,*
*Il comprar terre, ò fabricarſi albergo,*
*Lor fà toſto mutar voglie, e coſtumi;*
*Tal che non più di pellegrine ſchiere*
*Membra, del capo à la difeſa poſte,*
*Mà nel terreno, oue fur traſportati*
*E generati, paiono, e nutriti;*
*Qual ramoſcel, che in nouo tronco inſerto*

*Da*



*Da l'iſteſſe radici il vigor prende.*
*Dar fia ben dunque à le lacune il varco,*
*Che ritenute infracidiſcon troppo.*
*E di chiar'onde, che d'alpeſtre vena*
*Precipitoſe ſcendono innondare*
*Queſta terra tropp'arida, & aſciutta.*
*Così potremo poi d'ogn'empio detto*
*Far che ſi paghi il fio da quei, ch'altieri*
*Verſo noi ſi dimoſtrano, e rubelli.*
*Ch'ouer ſaran ſommerſi in Acheronte,*
*E potran riuederui Polidoro,*
*O fuggendo la morte ſe n'andranno*
*Per troppo ſenno di ricchezze priui;*
*E de le facoltà, che molto graui*
*Laſceran, per andarſene leggieri,*
*Non ſol pagar potrò la gente noua,*
*Che tù ſei per raccorre, e per condurmi;*
*Mà nel theſoro mio, che mai non ſcema,*
*Toſto molte noue arche ne fien piene.*
*Così dal mal, che la natura abhorre,*
*Soglion i ſaggi trar frutto di bene.*
Capit. *Io ſon Rè glorioſo, ſempre accinto,*
*E pronto ad eſſeguir ciò, che comandi,*
*Et hor'hor me n'andrò, ſe'l prendi in grado;*
*Giudica tù, ſe con mutar le genti*
*Debbiamo anco mutar'i capi loro;*

*E* *Che*

*Che poco vbidienti, e molto audaci*
*Mi paion diuenuti, e temo assai,*
*Che tù non sij giamai per sodisfargli,*
*Quand'anco dessi lor parte del regno.*

Polin. *Mutar certo si denno; che ben chiara*
*Nel silentio traluce la lor fede,*
*Che tosto mi doueau portar la norma*
*Di quei, che in giudicar l'opere mie*
*Mal seppero tener le labbra chiuse.*
*Oltra che rade volte auuenir suole,*
*Che sien le membra inferme, e'l capo sano:*
*Mà di quel, che ricerca il mio seruigio*
*Certa regola haurai di mia man scritta;*
*Et hoggi ancor vuò che ti parti in fretta,*
*Andiam, ma vicin parmi, e frettoloso*
*Venir L'ambasciator del saggio Vlisse,*
*Meglio è, ch'io quì l'attenda, che più tempo*
*Solo haurò in casa poi per espedirti.*

Amba- *Potente Rè, tutta la Grecia vnita*
sciato- *E con la Grecia vnita il grand'Vlisse*
re. *Del puro tuo voler, d'opra si degna,*
*Onde il riposo lor tutto depende,*
*Con atti, e con parole ti ringratia;*
*E si nei cor dei Rè dei Cauallieri*
*Fatto hà radice l'obligo, ch'ogn'hora*
*Germogliar ne vedrai piante nouelle,*

*Onde*



*Onde à prò de lo stato coglierai*
*Frutti di gratitudine, e d'amore.*
*Già spiegat'hanno i bianchi lembi à i venti,*
*L'alte naui vittrici, ch'auanzaro*
*Co'l fauor di Minerua, e di Giunone,*
*E de le forti destre de lor Duci*
*A le facelle d'Hettore voraci.*
*E ripiene di preda, e risplendenti*
*Per varie insegne tolte à gli nimici,*
*Con preci, e voci chiamano i gemelli,*
*Onde arricchita fù dal Cigno Leda;*
*Vaghe dopò le torbide tempeste*
*Di riposarsi ne gl'amici porti.*
*Una sola trireme il mio ritorno*
*Con l'ali alzate desiosa aspetta,*
*Per volar sopra il regno d'Anfitrite.*
*Io per renderti gratie, & offerirti,*
*Ciò che possono i Principi, e i priuati,*
*Che per seruigio del tuo regno sia*
*Son quà tenuto, e insieme hò riportato*
*Del giouinetto estinto il capo al tempio;*
*Accioche co'l suo busto si dia in preda,*
*Quando ti piaccia à le stridenti fiamme.*
*Imposto ancor dal mio Signore accorto*
*Mi fù, ch'io riportassi questo anello,*
*E te lo consegnassi, che leuato*

*Fù dal dito da me di Polidoro;*
*Oue non senza publico stupore*
*De i Rè di Tracia fù riconosciuto*
*L'vsata gioia, il solito sigillo,*
*Tratta dal dito à vn giouane Troiano.*
*Hor tù sourano Rè, ciò che d'impormi*
*Ti piace, ch'à quei Duci io referisca;*
*Non voler indugiar di dirmi hor'hora;*
*Acciochè io possa con la carne, e l'ossa*
*Giunger tosto à l'armata, dou'io sono*
*Giunto già co'l veloce mio pensiero.*

Polin. *Già del mio buon desio tal' arra diedi*
*A i grandi Capitani congiurati*
*Di romper già l'incestuose nozze*
*Del Pastor Frigio, onde tutt' Asia langue,*
*Che poco hor mi riman, che tù lor dica.*
*Feci, ciò, ch'à vn Rè greco, e lor'amico*
*Di far si conueniua; e da lor spero*
*Effetti, che rispondano al volere*
*Di magnanimi spirti, & à lo stato*
*Sublime, & al valor, che lor diè il cielo.*
*Tutti per me saluta; à tutti espresso*
*Mostra il mio cor ne le parole tue.*
*Cosi regga il lor corso Eolo, e mandi*
*Gl'alati suoi corrieri in vostro aiuto;*
*Che senza guerra far trà loro stessi,*

*E sen-*



*E senza suscitar gl'ondosi flutti,*
*Vi rendano al terren, che vi produsse.*

Cho. *Et io prego la Dea, che nel mar nacque,*
*Che riscuota da lor debite pene.*

Polin. *Tosto, che'l messagger in man mi pose*
*Quest'anello, sentij farmi di ghiaccio,*
*Tremar le membra, e inhorridir la chioma;*
*De i Rè di Tracia questo è'l proprio segno,*
*Questo diedi à Deifilo mio figlio,*
*L'istesso dì, ch'à i fanciulleschi giochi,*
*E da l'ali materne egli sottratto*
*A studi graui, e di Principe degni,*
*E del corpo, e de l'animo si diede.*
*E in quel punto da me pur gli fù imposto,*
*Ch'à l'altrui mani ei no'l credesse mai,*
*Nè men dal corpo suo lo diuidesse.*
*Et hor; come non sò, di questo il dito*
*Del Troian Polidoro riman scosso;*
*Talche par, che Proserpina me'l renda.*
*S'à tè, che pur conosci l'vno, e l'altro,*
*Non hauessi d'vccidere il Troiano*
*Dato l'impresa, la gran somiglianza,*
*Ch'egli hauea con mio figlio, del timore*
*Hor non m'assolueria d'estremo danno.*

Capit. *Non sol io nò, ch'esperienza certa*
*De l'effigie, de i moti, e de la voce*

*De l'vno, & l'altro per lungo vſo baueua;*
*Mà le migliaia d'huomini, ch'al tempio*
*Eran concorſi, pur conobber quello,*
*Che fù vccíſo da me; mà fà venire*
*Toſto, che puoi tuo figlio, ò pur la teſta*
*Ti porterò, che dè giacer nel tempio.*

Polin *Speſſo la morte con lo ſpirto leua*
*De la prima ſembianza il vero aſpetto;*
*Meglio è aſſai che Deifilo ſi chiami.*

Cho. *Potente Rè noi da Darete inteſo*
*Habbiam, ch'egli era andato fuori al tempio,*
*Oue i reſponſi ſuol l'Oracol dare.*

Capit. *Rè generoſo tal credenza vana*
*Scaccia da te, deponi ogni ſoſpetto,*
*Che toſto riuedrai tuo figlio ſano,*
*Et ò che ſpero? del ſucceſſo lieto,*
*Poi che per eſſo accreſcerà l'impero;*
*Congiungendo i bei regni, che risguarda*
*Con l'vno, e l'altro mare l'Iſtmo anguſto.*

Polin. *Temo; e penſando che cagione alcuna*
*Non hò di tema, in me il timor s'auanza.*
*Chi mi chiama Darete? onde da lui*
*Poſſa ſapere, come queſto anello*
*Veniſſe in ſignoria di Polidoro,*
*Ch'egli al gouerno di mio figlio poſto*
*Fù da Iliona prima che la guerra,*

*Moſſa*



*Moſſa da' Greci, tutta l'Aſia ardeſſe,*
*Et io che lo trouai ſaggio, e diſcreto,*
*Ne le lettere dotto, à l'armi auezzo,*
*Di bei coſtumi, e di creanze ornato,*
*Volentier ve lo tenni, e perch'in Troia*
*Nato, e nodrito fù, di Polidoro*
*Egual cura ſi preſe; ond'à lui chiuſo*
*Non deue eſſere il fatto de l'anello.*

Cho. *Per ritrouar Deifilo s'accinſe,*
*Rè valoroſo, il Frigio tuo Darete,*
*E ſcontrato ch'egli habbia il giouinetto,*
*Ne la cui guardia hà ſol fiſo il penſiero,*
*Toſto volgerà ſeco indietro i paſſi.*
*Nè de l'anello più punto ti caglia;*
*Che ſpeſſo per iſcherzo, e per l'amore,*
*Che era trà giouinetti giouenile,*
*Solean cangiare inſieme habiti, e veſti,*
*Et anco fors'hauran cangiato anelli;*
*& facilmente in quell'età l'oblio*
*Scancella la memoria de i precetti,*
*Che dal piacer di vari affetti vinta*
*Sol di ſperanza, e di deſio ſi paſce.*

Polin. *Credendo vò, che tù t'apponga al vero;*
*Benche in tutto il ſoſpetto non m'aſſolue.*
*Tù meco vien, ch'aſſai tardato habbiamo,*
*E l'eſpedirti homai non è per tempo.*

Cho. *Nato di dubbio, e di ſpinoſa cura,*
*Nutrito di penſier tenace, e incerto,*
*Padre di chiuſo, e gelido timore,*
*Che doue par più lieta, e più ſicura*
*La vita, fai ſouente il calle aperto*
*A trauagliata pena, à rio dolore;*
*E ſpargendo ne i cor ſemi d'errore*
*I frutti mieti poi d'ontoſo ſcorno,*
*Da chi poſto nel grembo di Fortuna*
*Noue ricchezze aduna,*
*O faccia Febo ombrare i poggi intorno,*
*O co' bei raggi ſuoi ſaetti il giorno.*
*Pur ſono i Rè tremendi à i greggi loro,*
*E trà lor v'è, chi d'animo è sì altiero,*
*Ch'in carn'eſſendo viue al ciel rubello.*
*Tal, che de gl'alti Dei ſprezzato il choro,*
*Nega, che ſopra d'eſſo habbia l'impero*
*Quel, che vinſe di Flegra il gran duello;*
*E contra queſti ancor opri il flagello;*
*A queſti ingombri ancor di ghiaccio il petto;*
*Nè riposo trouar le membra ponno,*
*Nè men le luci il ſonno,*
*Talche, chi Gioue hà in ira, & in diſpetto,*
*Soſpira, e langue, vinto dal ſoſpetto.*
*Onde naſce il valor, onde la poſſa*
*In te, che come te quaſi ſei nulla?*

*E tutto*



*E tutto ciò che puoi, da l'ombre accogli?*
*Teco ognhor ſola, e d'ogni eſſenza ſcoſſa*
*L'imagine del vero ſi traſtulla,*
*Onde del falſo sì le menti inuoglia,*
*Che i più potenti di lor ſenno ſpoglia;*
*Mà Conſcienza è fors'allhor, che sferza*
*Di rigid'alme quella voglia ingorda,*
*Ch'altrui par, che tù morda,*
*Qual'aggirato ſpecchio sù la terza*
*Raggio reflette, che ſaltella, e ſcherza.*
*Queſta veder lor fà, quant'odioſo*
*Sia à tutti quei, chi di tutt'altri ſchiuo*
*Fà de le voglie ſue ſe ſteſſo ſegno,*
*Che facendo à l'amor calle ritroſo,*
*Di Sofferenza, e Gentilezza priuo,*
*Di Cupidigie, e di Superbia pregno.*
*Siede al gouerno d'vn'inſtabil regno;*
*Che teme, e trema ad ogni picciol fiato,*
*Che dolcemente ſpiri d'aura freſca,*
*Co'l dubbio che non creſca*
*Riuolto in fiero Borea, ò in Auſtro irato,*
*E la naue ſommerga de lo ſtato.*
*Non nutrì mai ne l'areno ſo ſeno*
*L'arſiccia Libia perigliosi ſerpi,*
*O noui moſtri l'Africa ſua madre,*
*Come d'artigli armati, e di veneno*

*Ne*

*Ne le profonde grotte, e trà gli ſterpi*
*D'vn' empio cor s'annidano le ſquadre*
*Di vitij, à le cui viſte horride, & adre*
*Dentro ſi cangia, e di color conforme*
*Figura l'alma, ouunque gl'occhi gira,*
*Tutto ciò, che rimira,*
*Coſi pauenta, e non hà chi l'informe,*
*Ch'inhorridiſce di ſue proprie forme.*
*Faccia, chi regnar brama ſenza tema,*
*Ch'altri di lui non tema;*
*Di vero amor, di puro Zelo s'armi,*
*Ch'intrepido ſarà trà'l foco, e l'armi.*
Deif. *Come non vuoi, che ſopr'ogn'altro ſtimi*
*Me miſero, e infelice, s'à dolermi*
*Cagion mi mena tal, che ſoprauanZa*
*Quanti fur giamai miſeri, e dolenti?*
*Il mio grand'Auo vide d'anni carco*
*Sotto le forti mura d'Ilio vccisi*
*I ſuoi più cari, e valoroſi figli;*
*Mà fur le lor pur glorioſe morti,*
*Che per difeſa del paterno impero*
*Dopò hauer di Proſerpina ripieno*
*D'alme dai corpi lor diuiſe il lembo,*
*Cadero; e dietro ſe laſciaro impreſſe*
*L'orme di valor vero, e di vendetta.*
*Mà io nel primo aprir de' miei verd'anni*
*D'ob-*



*D'obbrobrioſa morte inanzi gl'occhi*
*Lacero, e tronco il mio fedel'amico*
*Rapir mi veggo, e me'l conuien ſoffrire?*
*Nè la ſperanZa pur di vendicarlo,*
*O pormi à riſchio, che l'iſteſſa mano,*
*Che priuò lui di queſta dolce vita*
*M'vniſca ſeco con gradita morte*
*Diſacerbar può la mia pena dura;*
*Da tal mi vien queſta percoſſa horrenda,*
*Che la radice è più, che'l frutto amara.*
*O Pietà, che sì forte il cor mi ſtringi,*
*Come dal petto altrui foſti ſbandita?*
*Per che mi feſti d'empio padre figlio?*
*Qual Scitia hora m'aſpetta, ò qual Numidia?*
*Già con fere albergar tanto ſeluagge,*
*Non poſſo, che non ſembrin verſo quelle,*
*Ch'io vò fuggendo, manſueto gregge.*
*Qual più caua ſpelunca, ò più digiuna*
*E dei raggi d'Apollo, ou'entro aſconda*
*L'alma ſdegnoſa le mal nate membra,*
*Ch'indegne ſon, che più le ſcaldi il ſole?*
*Nè da demerto mio; mà da la colpa*
*Di chi le ſeminò biaſmo acquiſtaro.*
Dare. *Negar non poſſo già, che non rimanga*
*Con qualche macchia lo ſplendor del figlio,*
*Se paterna lordura auuien che'l cuopra;*
*Mà*

*Mà come Cintia talhor nube infosca,*
*Ella co'rai tepidi squarcia il seno,*
*E lo diuide prima, sì, che l'ombra*
*Và fregiando il suo bianco in varie liste,*
*Poi co'l suo guardo e questa, e quella sgombra*
*E riman più che mai lucida, e chiara.*
*Così può il figlio co'l valor, co'l senno,*
*E con la cortesia far che d'oblio*
*Ogn'imperfetto di suo padre sparso*
*Poi totalmente si sommerga in lete,*
*Fiammeggiando egli alhor d'Hespero al paro.*
*Fur molti figli già cari, e pregiati,*
*E di corona lor fu cinto il crine,*
*E di popoli dato in man lo scettro,*
*I cui padri hor' orgoglio hor' dismisura,*
*Hor crudeltate à degna morte offerse.*
*Qual merauiglia, se di padre chiaro*
*Nasce figlio famoso? aquila altiera*
*Non nacque mai di timida colomba;*
*Mà, che sprezzata l'indole paterna,*
*Da basso affetto si solleui al cielo*
*Degenerando nobilmente il figlio.*
*Questa è propria virtù, tanto più illustre,*
*Quanto sorge di tenebre più dense*
*Luce maggior con merauiglia altrui.*
*Hor questo fia il tuo peggio; e quei diffetti*

*Del*



*Del padre tuo, onde ti struggi, e stempri*
*Son mezi, per gli quali il ciel cortese*
*A gloriosa sorte ti destina.*
*Nè temer dei, ch'inuendicato resti*
*Il fratel di tua madre, che tant'ami,*
*Ben ch'egli sia di queste membra in bando;*
*Che chiusamente vien sempre la pena,*
*Quando scende dal ciel, tanto improuisa*
*Che da tutti si sente la percossa,*
*Prima, che riparar si possa il colpo.*

Deif. *Hor questo è quel, che più ch'altro m'attrista,*
*Ch'io non posso sol far degna vendetta;*
*Mà il desiarla ancor dal ciel m'è tolto,*
*E non posso voler, quel, ch'io più bramo.*

Dare. *Molte cose impossibili à le genti*
*Fà possibili quel, che tutto puote,*
*Che talhor trà le vie facili, e piane*
*Ci suole attrauersar fossati, e poggi,*
*E ne le valli fà scendere i gioghi,*
*Che nel profondo centro de la luce*
*Gl'alti consigli suoi nasconder suole,*
*Nel qual per rimirare in van s'affanna*
*Occhio creato, bench'acuto sia;*
*Che tosto ne diuien debole, e infermo.*
*Tù soffri, e spera, ad alte imprese aspira,*
*A le quai nato sei, se pur l'aspetto*

*Non*

*Non m'inganna di ſtelle aſſai benigne,*
*Che dopò gran periglio ti promette*
*Pace tranquilla, e riposata vita.*
*Lascia che Gioue con la man potente*
*Le cose, che son per venir dal ventre*
*Grauido tiri d'vn' oscura notte,*
*E ce le manifesti ad vna ad vna.*
*E se brami apparir figlio pietoso,*
*De la Reina tua madre ti caglia,*
*Che traffitta da duol, da timor punta,*
*Ti stà aspettando, & à te solo appeso*
*Hà il debol fil di sua misera vita.*
*Tù rincorar, tù confortar la puoi;*
*In te frà tante morti ella respira*
*L'essere irriuerente à vna tal madre,*
*Forse n'andrà co'l parricidio al pari.*

Deif. *Il souraſtar nel carcere terreno,*
*Ch'io faccio altro diletto non m'apporta,*
*Che liberar colei da pena estrema,*
*Ch'à i disagi, à le pene m'hà prodotto.*
*E se'l dubbio d'accrescere il suo duolo*
*Con la presenza mia, che del fratello*
*Souuenir le farà, tanto à me caro,*
*Non m'haueſſe affrenato, già sarei*
*Ito à vederla con veloce corso,*
*Ch'oltra à quel, che per debito conuiensi*

*Il*



*Il detto de l'Oracolo mi sferza,*
*Dal qual mi dipartei tanto confuso,*
*Quanto sò di trouar penosa lei.*

Dare. *Vedi, che sopragiunge da man destra,*
*Forse, ò che spero, tosto ella traratti*
*Di tal confusion, tù lei d'affanno.*
*Io me ne vò à trouar il Rè tuo padre,*
*E perche son Troiano, ritrouare*
*Mi conuerrà concetti assai lontani*
*Da quelli, che nel cor porto sepolti.*
*Poi conformando comporrò parole*
*A quei concetti, à le parole il viso.*

Cho. *Non hà molto, che'l Rè proprio cercaua*
*Te stesso, e pareua arder di desio*
*Di poter parlar teco, che l'anello*
*Tratto di mano al Giouinetto estinto,*
*Per esser quel, ch'egli già diede al figlio,*
*Destò nel real petto gran timore.*

Dare. *Ben faceste auuisarmene, ch'io tosto*
*Sgombrerò il dubbio, come Borea suole*
*Sgombrar le nubi, quand'irato mugge.*

Iliona. *Tù che sei posto, come segno à strale*
*A l'horrende percosse di fortuna,*
*Perche vai affrettando à l'inimica*
*Tua sorte il passo pur troppo veloce?*
*Con l'industria, e co'l senno ogn'hor t'auuolgi*

*Per*

*Per cader à la rete; ò dar nel laccio,*
*Che morte inuidiosa tender suole*
*A quei, che più nel mondo son beati.*
*Non vedi, ch'ella tien l'orecchia sorda*
*A' miseri, & al colmo de la ruota,*
*Se lentamente gira, i colpi auuenta?*
*Poco era, che tù solo in doglie, e in pene*
*Viuessi, se me teco anco non tiri*
*De le calamità nel fondo oscuro?*
*Soffri; nè come suole al graue peso*
*De gl'infortunij fà, che cali l'anca,*
*Sottoponi il valore, & ogn'incarco*
*C'hor si t'attrista verso'l ciel solleua,*
*Che tosto ti parrà dolce, e leggero.*
*E dou'hora t'affanna, albor fia scorta*
*A magnanime imprese, e generose.*

Deif. *Ne la morte cercai trouar pietade,*
*Che scorgo con dolor nei viui spenta;*
*Nè grauar ciò ti dè madre benigna;*
*Mà desiar deuresti, ch'io trouassi*
*De le miserie il porto, il fin del pianto.*
*Nè posso più di generoso al pregio*
*Aspirar, poi che l'opere nefande*
*Di mio padre interrompono à la razza*
*Di vera nobiltate il lungo corso.*
*Ond'è ragion, ch'io brami, che la terra*

*Cuo-*



*Cuopra quest'occhi, se tenergli bassi*
*Il paterno demerto mi costringe,*
*Che me; co'l nome suo nel più profondo*
*Pelago de l'infamia hà già sommerso.*
*Che pur mò da l'oracolo verace*
*Morto fù detto, perche più non viue*
*A l'honore, à la gloria; onde respira,*
*Ond'ogni Rè, ogni Principe si pasce.*
*Figlio mio (disse quel, che di rad'erra),*
*Mà figlio senza padre, che già estinto*
*E il calor di colui, che ti produsse,*
*Da ferro acuto pria diuiso, e sparso.*
*La madre, del cui fine mi ricerchi,*
*Di vincitor superbo è ignobil preda,*
*E tosto in abbaiar cangerà gl'vrli.*
*Hor ti veggo Reina; ah che pur serui,*
*Al marito superbo; mà com'egli*
*Sia traffitto, e diuiso, io non lo scaltro.*
*Se pur non volea dir, che l'empie auare*
*Sue voglie lo diuidano dal mondo,*
*& da quel mondo, che ragion prescriue.*
*E questo il calor nomina, ch'inesta*
*Ne gli spirti gentil desio d'honore.*
*Che pur troppo nel Rè si troua estinto,*
*Da crudel cupidigia afflitto, e sparto.*

*Ciò, che poscia l'Oracolo soggiunse,*
*Al mio intelletto oscura notte fura.*

Iliona *Io sola posso, ò sol Darete Frigio*
*Suelarti ciò, che la tua mente infosca,*
*Che dal vero partendosi, dal senso*
*De l'Oracolo assai lungi trauij.*
*Figlio, che ben chiamar figlio ti posso;*
*Che pur'hoggi sei nato, poscia c'hoggi*
*A le fauci di Cerbero sottratto*
*Con la mia industria t'hò prodotto in luce.*
*Il vero padre tuo, che vero essempio*
*A tutti fia, che in questo mondo errante*
*Ne le prosperità, che la Fortuna*
*Hor dispensa benigna, hor toglie scarsa,*
*Quasi in lor fine, pongono la speme,*
*Poi che beuuto al fondo hebbe ogn'amaro*
*De la vita, gustò di morte il tosco.*
*Et hora per ristoro, e per mercede*
*Da gli Dei sù nel ciel l'ambrosia impetra.*
*Langue la madre misera, e captiua,*
*E di lei fia, ciò ch'è ordinato in cielo,*
*Che in ciò ben creder dei, à quel che disse*
*Il Dio di lei, che nel superno bene,*
*Che gode ogn'hor legger può sempre il vero.*
*Di Deifilo il nome in te sol viue,*





*Et ei, che ricusò, che tù morissi,*
*Fù per dar à te vita à morte offerto.*
*Così la bella Astrea dispose in cielo,*
*Che l'empia sceleragine del padre,*
*Mentre per satiar l'ingorde brame*
*C'hà de gl'altrui tesori incrudelire*
*Cerca nel sangue esterno, il proprio sparga;*
*E Deifilo estingua in Polidoro.*
*Hor come ciò auueniisse, ch'innocente*
*Fossi saluato, ond'hor contra tua voglia*
*De lo spirto vital ti nutri, e pasci,*
*E ch'egli oppresso da le graui colpe*
*Dei delitti paterni erri trà l'ombre*
*Che l'incarco lasciar dei corpi intendi.*
*Le ciuili discordie l'Asia tutta*
*Ripien'hauean d'horribili procelle,*
*Quando il Rè nostro padre sospettoso*
*Che la fortuna l'insolente gioco*
*Rinouellando di Laomedonte*
*Non riuolgesse sottosopra il regno,*
*Come girando poi dopò tant'anni*
*Fece benigna a' Greci à noi nemica,*
*Al Rè genero suo, à me sua figlia,*
*Con ricche gemme, e pretiose perle,*
*E grauissimi pesi di puro oro*

*T'inuiò allhor ben picciolo bambino*
*E ti diè per custode il buon Darete,*
*Sentei nel rimirarti vn freddo gelo*
*Scorrermi tutta, & accampar nel core;*
*Sospirai per amor, per tema tacqui;*
*Che deposito ricco à man rapace*
*Vidi commesso, & à protegger dato*
*A fiero lupo mansueto agnello.*
*Presi consiglio di cangiarti nome,*
*E chiamarti Deifilo, e'l figliuolo*
*Pari d'etate, e simile di volto*
*Nominai Polidoro; e l'vno, e l'altro*
*Cangiati sì, ch'alcun giamai no'l seppe,*
*Che Darete, e vna Teucra, c'hora è spenta*
*Cui sciugaua mio figlio le mammelle,*
*Offersi à Polinestore, che lieto*
*Tornaua allhor dal martial lauoro,*
*Oue occupato fu tanto, che'l volto*
*Trenta volte sentì Cintia veloce*
*Rinouellarsi al guardo del fratello,*
*Pria ch'ei potesse à' Bistoni ribelli*
*Porre di seruitute il duro morso,*
*Mi parue allhor, ch'à sì pietosa impresa*
*Aspirasse Fortuna assai benigna,*
*Che la virtù del sangue hebbe tal forza,*
*Ch'egli non men, che il falso il vero figlio*

*Ab-*



*Abbracciando internosi ne l'amore,*
*Mostrando ad ambedue paterno affetto,*
*Sin che ad infame crudeltate spinto*
*L'Auaritia l'hà vil, che da le fasce*
*L'accompagnò sempre crescendo seco.*
*Questo è figlio lo stato in che condotto*
*Fosti per la sollecita mia cura,*
*Da l'estremo periglio de la morte.*
*Non può di Polinestore adontarti*
*Alcun nefando obbrobrioso fatto:*
*Mà ben scorta ti fia, s'accorto, e forte*
*Saprai d'esso seruirti, acciò ch'ei dia*
*Nel laccio, ch'egli tese à' piedi tuoi.*
*Ch'egli nel grembo andrebbe di Plutone,*
*Pur ch'indi d'arricchirsi hauesse speme.*
*Ben finger ti conuien; perche fingendo*
*Ne le braccia t'hò posto à la salute;*
*Di costor non habbiamo: onde temere,*
*Che tutti son Troiani, e la lor vita*
*Con la grandezza nostra si misura.*
*Souuengati, ch'vsciisti di quel ventre,*
*Ond'vscì Troilo ardito, e'l forte Hettorre,*
*Da l'vltima miseria al regio scettro*
*La Fortuna tua prospera ti chiama,*
*E la Necessità ti sgombra il calle.*

Cho. *Pur con l'aurato carro hor ci conduce,*
*Quando men l'atttendemmo vn lieto giorno*
*Il biondo Dio, che'l crin laua nel Xanto.*
*O progenie di Priamo caduta:*
*Onde germogli? onde risorgi lieta?*
*E rinuerdir fai nostra secca speme,*
*Che'l furor del Tiranno hauea già tronca?*
*Io per te pronto son d'esporla vita*
*Al ferro, al foco; ogni periglio sprezza,*
*Per rinouar nel figlio il Rè primiero,*
*Popolo, che sia auezzo esser corretto*
*Da liberale, e mansueta verga.*

Polid. *Madre, ch'io mai cangiarti questo nome,*
*E non debbo, e non posso, ancorch'io senta*
*Me dentro, e fuor per lo tuo dir cangiato,*
*L'alma, che meco, tua mercede, alberga,*
*Com'è tuo dono, per te sempre fia*
*Co'i desiri à cangiar pronta le voglie,*
*E co'l tuo cenno regger queste membra.*
*Da te conosco l'essere ou'io sono;*
*E se per sorte, ò per valor s'acquista,*
*O si ripara il desolato regno,*
*Ragion è ben, che s'Ilio, e quella stirpe,*
*C'hebbe di lui più secoli il gouerno,*
*Fù per te conosciuta, ch'ella stessa*

*Sia*



*Sia del tuo degno oprar degna mercede.*
*E poi che la tua industria mi discioglie*
*Quel laccio, ch'annodò falsa pietade,*
*E mi sgombri l'error, che facea amara*
*La vendetta, ch'à me tardando nuoce;*
*Tempo è homai di pensar, che la grand'ombra*
*Di Deifilo tuo, il cui volere*
*Non fù giamai dal mio voler disgiunto,*
*Dal padre il premio debito riscuota;*
*Ch'à Tiranno auarissimo, & atroce*
*E somma crudeltà l'esser pietoso.*
*Nè per l'odio, ch'à lui l'empie, e proterue*
*Opre acquistaro, e per l'amor, ch'ognuno*
*Mi porta, perigliosa è questa impresa:*
*Con l'opra di Darete, e'l tuo consiglio,*
*Che con l'essempio à simular mi scorge,*
*Tosto spero di vincer questo mostro,*
*Che pare altrui sì indomito, e feroce.*

Cho. *Se non m'inganna di lontan lo sguardo,*
*Venir con Polinestore Darete*
*Scorgo, e mi duole, che intercetto sia*
*A te il parlar secretamente seco,*
*Senza che il Rè ti senta, ò che ti vegga*
*Alcun di quei suoi pessimi bracchetti,*
*Che dietro l'orme altrui vanno odorando,*

*E con gl'orecchi agguaglian gl'occhi d'Argo;*
*Che sù l'ali è leggiera, e i piedi hà snelli*
*L'Occasione, e lungamente ascosto*
*Ai Rè non stà, ciò che può far lor danno.*
*O buon fratello del famoso Hettorre,*
*Che ne le tue parole, e ne i tuoi gesti,*
*Spiri desio d'honore, e valor vero,*
*E sprezzi ciò, che'l mondo errante brama.*
*Teco potess'io por questa mia destra*
*In opra, per stirpar da la radice*
*La mala pianta, che non sà fiorire;*
*Com'hò tutte le voglie teco vnite.*

Polid. *O gentil seme d'Asia, onde si coglie*
*Da benigni lor Rè frutti di fede;*
*Tosto, fors'anco, scuoteremo il giogo*
*Di seruitute, e conseruar le nostre*
*Patrie potremo, e conquistar l'altrui.*
*Non manchi in noi vigor, sorga la speme.*
*Vdrami il Rè, percuoterà l'orecchie*
*La voce mia de gl'empi suoi ministri;*
*Mà di lor meglio intenderà Darete,*
*Mentr'io vestito l'habito di figlio*
*Trà le false ricchezze al falso padre*
*Di fila di miserie ordisco il laccio.*

Iliona. *Il Tiranno s'appressa, e per celarmi,*
*E per*



*E per fuggir sì abhomineuol vista,*
*Mi chiuderò nel più secreto porto*
*De la mia cameretta, iui à gli Dei*
*Porgerò prieghi humili, e farò voti,*
*Perche non sien del lor'aiuto scarsi*
*A questa sì magnanima tua impresa,*

Polid. *Viui pur lieta, oue più star t'aggrada;*
*Ch'io son sicuro d'inuiarti tosto*
*De l'aspettato ben fresche nouelle.*

Cho. *Se satiato sei del lungo gioco*
*Marte altiero, e feroce, oue la forza*
*Il dritto sprezza, e la ragione opprime;*
*Non più cinto di scorza di diamante*
*Inanzi armate schiere t'appresenta,*
*Come già sotto 'Pergamo ti vidi,*
*Vago di morti sdrucciolar nel sangue,*
*Con pochi colpi vn'empia fera atterra;*
*Conserua hor le reliquie de la gente,*
*Che percosse già'l tergo co'l tuo aiuto*
*Mille fiate del nimico Greco,*
*E trionfante hauria visto le naui*
*Spiegar à i venti per fuggir le vele,*
*Se'l decreto di Gioue, risoluto*
*De la ruina d'Ilio non frenaua*
*Nel mezo del suo corso il tuo furore.*

Polid.

Polid. *Puoi ben co'l cor pregar deuoto, e humile,*
*Ch'à gli Dei non è chiuso il cor profondo;*
*Non men, ch'à i rai del sol l'aer si chiuda;*
*Mà la voce ritieni in mezo il petto;*
*Che per sicura stanza à lei fù data,*
*E i denti furo per custodia aggiunti;*
*E de le labbra stia la porta stretta;*
*Che'l Rè s'appressa, e ben ch'egli lontano*
*Stesse, senza periglio non fù mai*
*Nei deboli il parlar de i più potenti.*

Cho. *Tornino l'onde chiare di Scamandro,*
*Ch'intorbidì Bellona furibonda;*
*Sù le riue del Xanto ogni bel fiore*
*Spieghi le chiome à l'aura; e intorno rida*
*L'aria del bello, e fertile paese;*
*Che di doppia corona il regio crine*
*Cinto di Polinestore vedrassi,*
*E'l figliuolo Deifilo, nepote*
*D'Hettore valoroso, qual nouella*
*Pianta, cui spesso vaga Ninfa irriga*
*Crescerà sì, che sopra l'Asia tutta*
*Stenderà i suoi leggiadri, e verdi rami.*

Polin. *Perfetto annuntio, e glorioso applauso*
*Vscito da la bocca de' Troiani*
*Figlio colmar ti dee di gioia il petto,*

*E*



*E temprar l'amarezza puerile,*
*Che come m'hà ridetto il tuo Darete,*
*Per esser stato spento Polidoro*
*Inutilmente t'inondaua il core.*
*Che se per acquistar vna cittade,*
*E per picciol castello vn Rè souente*
*Corre à la morte, prodigo di sangue;*
*Quanta ragion hai tù di rallegrarti,*
*C'hora la morte altrui t'apra la via*
*A l'acquisto d'vn regno sì potente?*

Polid. *La gioia tua, che sei Signore, e padre,*
*E con due chiaui di pietà, e d'impero*
*M'apri, e mi chiudi il cor, le voglie reggi,*
*Destar può in me allegrezza à lei simile;*
*Ch'altrimente (à te il ver celar non posso,*
*E ne chieggo perdono,) io preporrei*
*La vita d'vn'amico à vn regno intiero.*

Polin. *Più degno di pietà, che di perdono*
*Figlio ti stimerei, s'io non sapessi,*
*Che l'vso del regnar quest'ombre vane*
*Ti faran tosto dileguar da gl'occhi.*
*Queste son de' Filosofi otiosi*
*Larue, che'l ver nascondono à le genti,*
*Che il dominio pauentano d'vn solo;*
*Per che al volgo ignorante gli dimostra*

*Me-*

*Merauiglioſi, e i ſommi honori incontra*
*La fama del ſaper, che sì gli gonfia,*
*Che fatti ſtolti impazzir fanno altrui.*
*Perciò vorrebber porre in mano il freno*
*De le contrade al popolazzo vile,*
*I Rè abbaſſare, & aggrandir ſe ſteſſi.*
*Mà perche queſta falſa opinione*
*Ti ſi ſuella dal cor, co' propri loro,*
*E communi principij io vuò ch'intenda*
*Quanto dal dritto calle ella ſi parta.*
*Queſto ben, ch'eſſi al ciel vanno indrizzando,*
*Sopra quanti ne dà proſpera ſorte,*
*Che non è proprio ben, mà bene altrui,*
*Ben, che ſouente à chi'l poſſiede nuoce,*
*Senza ſoggetto, & hà nome Amiſtade;*
*Prima pareggia quelli, ch'ei congiunge;*
*Che mal ſi ſottopone à vn giogo pari*
*Pouero, e ricco, e co'l gigante il nano;*
*Hor ſe'l Rè tutto'l regno inſieme abbraccia,*
*E tutto ciò, che fuor di lui ſi troua,*
*Non è, che di lui ſteſſo vn picciol membro,*
*S'egli ſe ſteſſo, e null'altro ſomiglia,*
*Non può pareggiar ſeco, che ſe ſteſſo*
*Sarà ei ſol dunque à ſe medeſmo amico.*
*Da lui verrà, finirà in lui'l deſio,*

*Ga-*



*Gareggiaranno ſempre trà di loro*
*Per adornarlo i commodi, e le voglie.*
*E ſe pur vuoi, che meglio anco t'additi*
*Qual ſia de i Rè l'amico vero, s'eſſi*
*Eſtrano amico pur vogliono hauere,*
*Non dirò già, che la Potenza ſia,*
*Poi che tanto è alcun Rè, quanto è potente;*
*Ond'ei pur diuerria à ſe ſteſſo amico,*
*Mà ben ſenz'alcun dubbio proferire*
*Si può che ſia la ricchezza ſola,*
*Quella, che co'l bel nodo d'Amiſtade*
*Legar può il Rè d'indiſſolubil nodo.*
*Quinci per giouar l'vno à l'altro ſpeſſo*
*Sorgono de gl'vffici varie torme,*
*Che da la coppia, onde Ricchezza abonda,*
*Accreſciuta del Rè vien la potenza,*
*E pone il Rè tutta ſua induſtria in opra,*
*Che d'oro puro grauide ſien l'arche,*
*Sopra le quali la Ricchezza ſiede,*
*E lieta trà le ſtelle alza la teſta.*
*Coſi adunando l'vn, l'altra creſcendo,*
*E traboccando poi nel regio ſeno*
*N'auuien, che ſempre l'vn per l'altro poggia.*

Polid. *Pur donare à gli amici; e partir ſeco*
*I ſecreti non ſol del cor profondo*

*Mà*

*Mà le cittati, le prouincie, e i regni.*
*Fù de' Principi grandi antica vsanza.*
*E la vendetta di Patroclo l'ira*
*D'Achille estinse, ch'implacabil era.*
*E spesso per gl'amici Hercole inuitto*
*Se stesso offerse à manifesta morte.*

Polin. *Donano i Rè; mà donano à se stessi;*
*Non men, che l'Ocean per strade occolte*
*D'onde chiare arricchisca tutti i fiumi,*
*Che scendendo da i monti apertamente*
*Al vasto seno rendono il suo dritto;*
*O qual di loro per ritor non dona,*
*O perduto hà per troppo affetto il senno,*
*O del regnar hà in odio posta l'arte.*
*Che ben folle saria, chi sù'l piè snello*
*Per correr meglio si troncasse i nerui.*
*Fù forte Alcide, e valoroso Achille,*
*Mà l'vno, e l'altro fù da lo splendore*
*Di vana gloria sì abbagliato, e vinto,*
*Ch'estinti quai farfalle al caldo tempo*
*Di poco accorti à noi lasciaro essempio.*
*Mà se con fermo piè, con saldo core*
*Seguirai l'orme da tuo padre impresse,*
*Tosto conoscerai, quanto sia lunge*
*Dal seguir l'ombre l'abbracciar il vero.*

Polid.



Polid. *Tua ragion tanto mio intelletto acqueta,*
*Ch'ad ogni dubbio già tarpati hà i vanni,*
*E veggo la tua via, ch'al ben conduce*
*Al qual di peruenire à pochi, è dato;*
*Nè men veggo girarsi il ciel benigno,*
*E fortuna accordarsi à' tuoi concetti,*
*Et insieme abbracciarsi il vero, e'l bene;*
*Poi che noui tesori hor'hor ti scuopre,*
*Che sono atti à nutrir più d'vna guerra.*
*Mentre ruotando il logoro ci inuita*
*La speranza à l'acquisto d'vn bel regno.*
*E par, che Troia stessa il proprio cibo*
*Prepari, e noue penne al volo aggiunga,*
*Per poterti raccogliere nel seno.*

Polin. *Già visto hò quanto Polidoro estinto*
*Lasciò; mà non è somma tanto graue,*
*Quanto il publico grido fà palese,*
*Che sempre allarga i termini del dire.*

Polid. *Non credo, che scoperto à gli occhi tuoi*
*Sia quell'oro, che speco oscuro chiude,*
*Che per secreti messi à Polidoro*
*Hecuba già mandò, quando à' Troiani*
*Volse fortuna ingiuriosa il tergo.*
*Che pur' hoggi vn Troiano, à cui'l fauore*
*Di Polidoro ne la gratia mia*

Ha-

*Hauea trouato facile l'entrata.*
*Vedendo il ſuo Signor di vita ſpento,*
*Me lo ſcoperſe; vago di moſtrarſi*
*A me, come fù amico à Polidoro.*

Pol.in *Ben merta che tù l'ami, e che tù'l pregi,*
*Poi che de la ſua fede, e del ſuo amore*
*Non può di queſto darti miglior pegno.*
*Mà doue ſia coſtui? oue dimora*
*Queſt'oro? oue è lo ſpeco, che l'aſconde?*

Polid. *Nel tempio è la ſpelunca, che lo cela;*
*Androgeone è'l giouine Troiano,*
*Notiſſimo à Darete, egli moſtrarmi*
*Promiſe il loco, ou'è'l teſor naſcoſto.*

Polin. *Và toſto à ritrouarlo, và Darete,*
*E teco di condurlo accortamente.*
*Solo al tempio habbi cura; ch'io m'inuio*
*Con Deifilo ſolo à quella parte.*

Darc. *Vado; e ſpero trouarlo quì vicino;*
*Nè dubbio alcun nel detto ſuo trapongo,*
*Ch'egli è giouine accorto, e valoroſo;*
*E caro ſopra ogn'altro à Polidoro;*
*Che di mandarlo vſato era ſouente*
*A la madre, & al padre, mentr'in Troia*
*Vibraua l'armi il ſanguinoſo Marte.*

Cho. *Laſſo, pur troppo è la prigione indegna,*
*Oue*



*Oue ſi chiuſe l'alma,*
*Ch'vna corporea ſalma*
*Preposſe al cielo, oue chi alberga regna.*
*Iui ella ſi godea,*
*E del ſupremo amore*
*Folgoreggiando ardea,*
*E trà le ſtelle amiche*
*Compartiua il deſire, e lo ſplendore;*
*Hor perigli, e fatiche,*
*E le incerte ſperanze, e i certi danni,*
*E i deſiri, e gl'affanni,*
*E cielo, e fuoco, & acqua, & aere, e terra,*
*Dentro, e intorno le fan continua guerra.*
*E le miſerie ſue sì mal conoſce,*
*Sì nel rapido rio*
*S'immerſe de l'oblio,*
*Ch'ogn'hor mercando và nouelle angoſce.*
*Cangiato hauer' il cielo*
*Con queſta frale ſfera,*
*E quel lucente velo*
*Ad vn terreſtre incarco*
*Sottopor de le membra à lei poco era,*
*Poco era aprir il varco*
*A varie infirmità, turba importuna.*
*Sotto l'inſtabil Luna*

*Espor questo suo corpo à varia sorte,*
*E darlo in preda à inesorabil morte;*
*Che noua talpa, ne l'oscuro seno*
*Di questa massa tetra*
*Sì co'l voler penetra,*
*Ch'ogni raggio di luce in lei vien meno.*
*E mentre il ben celato*
*Oro da la natura*
*Per porlo in altro stato*
*Squarciato il duro grembo,*
*Da le viscere sue sueller procura,*
*Apre la porta à vn nembo*
*Di fraudi, sceleragini, e rapine,*
*Nè à' suoi bisogni fine*
*Troua la voglia mai, che vinta, e stanca*
*D'adunar troua sempre ciò che manca.*
*Così l'epa d'idropico biancheggia,*
*Nè trà fiorite sponde*
*Può fiume alcun con l'onde*
*Spegner la sete, che lo signoreggia;*
*Senz'acquetar sue brame.*
*A la carne, ond'è vscito*
*Fà sentir l'empia fame*
*Tal fistolo vorace,*
*E de l'interne membra fà conuito;*

*Così*



*Così la fiamma edace*
*Vibrando verso'l cielo à mille à mille*
*I globi di faville,*
*I duri sassi spezza, il liquor sugge,*
*Pria ciò ch'incontra, e poi se stessa strugge.*
*Quai più rabbiosi lupi, ò quali biene*
*In guardia lor destina*
*La Giustitia diuina,*
*Quando troncherà il filo à cui s'attiene*
*Vita sì faticosa,*
*E da l'humane membra*
*L'haurà Cloto sdegnosa*
*Posto in perpetuo essiglio.*
*O tosto, che dal corpo ella si smembra*
*Da l'eterno consiglio.*
*Fia nel profondo centro balestrata*
*Frà gente scelerata,*
*Oue d'atroci pene, & infinite*
*Piena fiammeggia la Città di Dite.*
*Ben trè volte felice*
*A quell'alma cortese, ch'à' suoi vanni*
*Và riparando i danni;*
*E de i bassi desir vinto lo stuolo*
*Fà quanto può per solleuarsi à volo.*
Sacer. *Da quant'altezza di pietate indegno*

*Cade, chi formontar co'l suo potere,*
*Stolto pensò l'altezza de gli Dei.*
*Nè s'accorse, così l'aura fallace*
*Il veder gli appannò con destra sorte,*
*Che poi sinistra pur gl'apparue al fine,*
*Che il saldo fondamento de gl'imperi*
*E l'humiltà verso colui, che scopo*
*Esser dè à ogn'huom, com'è principio solo.*
*Con questa quanto il Principe s'inchina,*
*Tanto il dominio più fiorisce, e cresce.*
*Mà doue ritrouar potrò la nostra*
*Regina? ditemi hospiti cortesi,*
*Che se ben da contrade assai diuerse*
*V'hà quà sospinti il vento di fortuna,*
*Pur la pietà, con cui raccolti foste,*
*E l'amor, che mostraste à questo clima,*
*Fan, che per propri indigeni vi stimi.*
*Et hor la prouidenza, che in ciel regna,*
*E l'vno, e l'altro popolo mirando*
*Con egual riso pari gratie pioue*
*Sopra vna gente di duo regni vnita.*

Cho. *O più di senno assai, che d'anni carco,*
*A cui si mostra sì propitio Gioue.*
*Vedi, che quà ne vien con passo graue*
*Colei, che già di lagrime cosperſa*

*Lascia-*



*Lasciasti, e credo tosto farai lieta,*
*Se il tuo dir meco la speranza vnisce.*

Iliona. *O come il cor tranquillo rasserena*
*La vista à quei, che ne l'eterna Mente*
*Hanno fiso il pensier, fermo il desio.*
*Nè il variar di quell'instabil ruota,*
*Che l'humane grandezze in giro mena,*
*Punge l'animo loro, ò'l volto turba;*
*Non men, che s'Austro irato, ò Borea freddo*
*Spirasse à turbo, e messaggeri inanzi*
*Mandasse i globi di minuta polue.*
*E pur più de l'vsato in vista allegro*
*Il Custode del tempio scorger parmi,*
*In cui somma bontate, alto sapere,*
*Prouidenza, e valor accoppian l'opre.*
*Qual noua hora m'apporti ò vecchio padre?*
*Che posa consolar quest'alma afflitta?*
*Che pur ne gl'occhi tuoi legger mi pare*
*Insolito piacer, che vi sfauilla.*
*Nè maggior gioia la tua mente ingombra,*
*Che quando tù con l'opra, ò co'l consiglio*
*Poter' acquisti di giouar altrui.*
*Mà trà gl'altri ben sò, che ti diletta*
*Procurar ben' à me, che sempre amasti.*

*E più che gl'altri il tuo gran merto ammiro.*

Sacer. *Già canuti i capelli, hispido il volto*
*Dà loco il pigro verno, & odioso*
*Ad vna vaga, e dolce Primauera.*
*Cedono già le brine à i bei fioretti;*
*Vanno in rotta le nebbie; e'l duro gelo*
*Scacciandà noi le violette, e'l verde.*
*Dopò vna lunga, e tenebrosa notte*
*Ti rimena ò Reina vn chiaro giorno*
*L'amica di Titone, al cui bel viso*
*Danno il vanto le rose, e l'oro al crine.*
*Non pose mai l'opre de i giusti, e più*
*In non cale colui, che sol co'l ciglio*
*Hor cuopre, e infosca, hor rasserena il cielo.*
*Mà quando par, che chiuda gl'occhi oppresso*
*Da graue sonno, e che sommerse in Lete*
*Habbia i fatti nefandi de i mortali,*
*Alhor tuonando i folgori disserra.*
*Alhor' à crude, e macilenti fami,*
*Apre le porte; e guerre, e pesti indice.*
*Hor lunghe pene, hor subitane morti*
*Manda per debellar le scelerate*
*Anime al giusto suo voler rubelle.*
*Nè sotto, ò sopra il cerchio de la Luna*





*Cosa creata è, che sottrar si possa*
*Al supremo poter de la sua mano;*
*Che pene, e premi à giusta lance appende.*
*Lungamente hà sofferto il sommo Gioue*
*L'opre di Polinestore sceleste,*
*Che tenzonando inanzi il real trono*
*E Giustitia, e Pietà, Clemenza hà vinto;*
*C'humilmente la pena supplicando*
*Allungat'hà oltra il termine prescritto.*
*Ch'egli, che sopra i Rè, benche sien rei,*
*Di sua benignità diffonde i raggi,*
*Giustamente s'adira oltra l'vsato;*
*S'essi, che d'imitarlo son tenuti,*
*Verso i sudditi son scarsi, e crudeli;*
*Nè di seuerità l'oscuro manto,*
*Nè di publico bene il sottil velo*
*Può bendar' il suo guardo, che penetra*
*Nel profondo de l'alme ogni pensiero.*
*Hor de la vita del Rè nostro il lezo*
*N'è andato al ciel, talche già l'armi hà reso*
*La Pietate al Rigor la mano alzando.*
*Nè falcon pellegrino da le nubi*
*Scorta la preda sì veloce scende,*
*Come contra di lui ristrette l'ali*

*La pena cala, e'l fiero artiglio adopra.*

Iliona. *Deh dimmi; è Polineſtore già vſcito*
*Di vita? ò quale è la vendetta giuſta,*
*Che di ſue ſceleragini s'attende?*

Sacer. *Morto non è, mà con la vita inarra*
*Quelli eſtremi ſupplicij, ch'egli attende,*
*Poi che prouato haurà di morte il colpo.*

Iliona. *Deh non ti graui, ò dei ſecreti aſcoſi,*
*Chi nel ſuo ſeno hà prouida Natura*
*Interprete fedel, di dirmi aperto*
*Tutto ciò, ch'è incontrato, ò che ſouraſta*
*A l'empio Polineſtore hor, che'l tuono*
*S'ode dal ſommo ciel, che lo minaccia.*

Sacer. *Ne la parte remota più del tempio*
*Che'l rabbioſo Aquilon ſoffiando infoſca,*
*S'apre vn profondo ſpeco, ond'i noſtr'aui*
*Vdito hauer dicean dai lor maggiori,*
*Ch'vſcir ſoleua ſpauentoſo vn drago,*
*Che ſbranaua co' denti, e con gl'artigli*
*Qualunque vſurpator de i beni altrui*
*Del pergiurio per proua ſi ſeruiſſe;*
*Hor nè drago, che n'eſca vi ſi ſcorge,*
*Nè ſeppi io mai veder di drago vn'orma.*
*A lato à la ſpelunca io mi godea*

*D'vna*



*D'vna piaceuol aura il dolce rezo,*
*Che tempraua il calor del Cane eſtiuo,*
*E contemplando quei ſoaui ardori,*
*Ch'infiamman l'alme del ſupremo bello,*
*Vidi con merauiglia vſcir d'vn antro,*
*Che nel ſuo grembo tiene il ſacro foco,*
*Darete, e quel, che fù detto tuo figlio,*
*E vn giouine Troiano, le cui deſtre*
*Splendean da lunge per facelle acceſe,*
*Che vibrando ciaſcun d'eſſi portaua.*
*Venia lor il Rè dietro, e tutti inſieme*
*Con frettoloſi paſsi nella bocca*
*De l'oſcura ſpelunca s'ingolfaro.*
*Mà toſto vn nouo ſtrepito gl'orecchi*
*Mi ferì d'vrli, e con querele il pianto*
*Accoſtandomi vdij, che fuor n'vſcia.*
*Nè molto ſtetti ad aſcoltar attento,*
*Che del Rè Polineſtore, e la voce,*
*E le proprie parole ancor'inteſi.*
*Oue è gridaua la pietate? è queſto*
*Degno frutto, che deue vn figlio al padre?*
*Scelerato Deifilo, di luce*
*Ti feci il dono sì pregiato, e caro,*
*Perch'io da te di luce orbato foſsi?*

*Oue ſono i ſatelliti fidati?*
*Prendano tutti l'armi, ogn'vn quà corra*
*A punir ſceleragine sì graue;*
*V'è figlio alcun, da cui ſecuro il padre*
*Viuere poſſa homai? ò pur qual d'eßi*
*Serba d'humanità veſtigio alcuno,*
*Che poſſa ſofferir sì infame eſſempio?*
*Tai diſperati gemiti, e querele*
*Spargendoſi lanciò dal cauo ſpeco;*
*E di ſe fece ſpauentoſa moſtra.*
*Che da l'acceſe faci, e rotti, e ſpenti*
*Erano in lui de gl'occhi ambedue i lumi,*
*E giù per l'arſe guance, e'l ſangue, e'l pianto,*
*Accoppiati ſcendean da larga vena;*
*Talche toſto ſmaltaro i bianchi marmi*
*Di quello ſteſſo tempio, ch'egli hauea*
*Roſſeggiar fatto pria del ſangue puro*
*De l'innocente Giouinetto eſtinto.*
*Corſero molti à quell'horribil ſtrida,*
*Da cui ſi dilatò toſto sì il ſuono,*
*Che'l Senato s'vnì nel tempio tutto.*
*Cominciò alhora con agre rampogne*
*Il falſo parricida, dirizzando*
*La punta del ſuo dir verſo gl'orecchi*

*Di*



*Di colui cui già tolta hauea la viſta.*
*Deifilo non ſono, nè tuo figlio*
*Fui mai, benche Deifilo chiamato*
*Foßi da mia ſorella, che tù madre*
*Stoltamente credeſti che mi foſſe;*
*Ella, ſol per ſottrarmi al fiero artiglio*
*De l'empia tua voragine ſcambiommi*
*Il nome, e mal mio grado cangiai ſorte*
*Con Deifilo, indegno di tal padre.*
*Non ſono io nò contro'l mio padre ingiuſto,*
*Ben tù empio padre contra giuſto figlio*
*Vibri hor la lingua, & arruotaßi il ferro.*
*Di Deifilo à te vindice vengo,*
*E del mio proprio ſangue, che beueſti*
*Co'l penſiero, ſpargendo il tuo con l'opra.*
*Polidoro Troiano i miei teſori*
*Hor raccorrò, che tù raccor credendo*
*Diſſipaſti co'l regno la tua prole.*
*Tal premio à le tue voglie ſcelerate*
*Deſtina il cielo, e queßi dolci frutti*
*Mieti de la tirannide tua acerba.*
*Appoggiato hauea il fianco à vna colonna*
*Del tempio Polineſtore, e mi parue*
*A tai detti venir più eſſangue, e freddo,*

*Ch'essangue, e fredda la colonna fosse.*
*Trasse sol vn sospir dal più profondo*
*Centro del core, hor tù quel morto disse*
*Sei pur, che deuea sueller le radici,*
*Che mia prospera sorte hauea fondate;*
*Indi con voci humili, e con preghiere*
*Supplicaua ciascun, che l'vccidesse.*
*E talhor' vlulando, & hor gemendo*
*Confondeua i tesori, i figli, e'l regno.*
*Quando Darete Frigio inanzi gl'occhi*
*Proposse co'l suo dir soaue, e saggio*
*La modestia, che sempre Polidoro*
*Ne l'alterezze hauea del finto padre*
*Mostrato à l'humil plebe, al volgo indegno;*
*Non ch'à quei, che nel regno più pregiati*
*Eran per nobiltate, e per ricchezza.*
*Quanti oppressi dal graue, e scarso giogo*
*Con quei danari sollevato hauesse,*
*Che con lusinghe, & importuni prieghi*
*Per addobbarsi hora rapiti al padre*
*Haueua, hor' inuolò con degna fraude.*
*A quanti intercedendo hauesse il corso*
*De la vita allungato; quanti hauesse*
*Con auisi secreti à indegna morte*

*Sot-*



*Sottratti, e procurato lor lo scampo,*
*Onde ne le più horribili procelle*
*Quasi nouo astro à la salute dato*
*Dal ciel ben si può dir di questo regno;*
*Mà forse fù più tosto al regno reso,*
*Poi che l'Auola sua di regia stirpe*
*In Tracia nata, e quì trà noi nodrita*
*Fù giunta in matrimonio à Laomedonte,*
*Indi à la luce fù Padace reso,*
*Ch'in Priamo cangiò il nome primiero,*
*Et in miseria estrema, & inaudita*
*De la sorte regale il sommo pregio.*
*Ne l'istessa sentenza tutti vniti*
*Per nostro Rè chiamaron Polidoro;*
*E che'l Tiranno con atroci pene*
*Degno pasto di Cerbero gettare*
*Si douesse nel pozzo di Plutone,*
*Furon le grida co'l voler concordi.*
*Mà il Rè nouello ne l'aspetto hauendo*
*Grauità con dolcezza insieme accolta,*
*Rese lor gratie del locato vfficio;*
*Et à le gratie le preghiere aggiunse,*
*Che lor piacesse, poi ch'in man lo scettro*
*Posto gli hauean di sì potente regno,*

*Che*

*Che dal poter fosse il rigor bandito,*
*E de la vita, non dal sangue altrui,*
*Ben ch'egli fosse reo d'atroce morte,*
*Incominciasse il suo nascente impero.*
*Questo pegno prendessero da lui,*
*Quanto contro sua voglia egli à punire*
*Fosse per venir tardo, e come pronto*
*Al perdono sarà più ch'al castigo.*
*Si come in premio dare à degne imprese*
*Non haurà l'occhio à termine prefisso.*
*Che le miserie pur troppo hauean dato*
*Le braccia à Polinestore, e inhumano*
*Atto sarebbe, & à lui poco honore*
*Il percuotere un'huom demesso, e vile,*
*Che la Necessità prodotto hauea,*
*Non già la libertà del suo volere*
*Il supplicio; onde fur di Rè inhumano*
*Scettro, e corona dissipata, e rotto;*
*Hor si lasciasse al corso di natura,*
*La reliquia del suo colpeuol busto,*
*Et à lui si donasse; e'l falso nome,*
*C'hebbe di figlio un tempo, vera aita*
*Gl'impetrasse da lor contro la morte.*
*Non senza gran fatica pur s'ottenne*

*Da*



*Da gl'animi disposti già al rigore,*
*Che non fosse il Tiranno lacerato,*
*E'l morto busto dato à i lupi in preda.*
*Hor' il tuo Polidoro à te mi manda*
*Nuntio di tal letitia alma Reina,*
*Mentr'egli in abbracciare i più potenti*
*S'occupa, e in render gratie, e tutt'è intento*
*A spargere, e prometter larghi doni,*
*Accioche per me sappi, ch'egli è in vita*
*Per te, per te possiede un sì bel regno,*
*E tù del regno suo, de la sua vita,*
*Come merti sarai sempre Signora.*

Cho. *O bel raggio di Sole, c'hora pioui*
*Sopra la fosca Troia immensa luce,*
*O Letitia, di Gioue eterna figlia,*
*Che d'Ambrosia, e di Nettare ci spargi,*
*Come tardata sei tanto à venire,*
*Lungamente così con noi dimora.*

Iliona. *O de gl'amari miei lunghi tormenti*
*Dolce frutto soaue, io pur ti veggo*
*Da le fauci de l'horrido tiranno*
*Uscito pender da quel nobil tronco,*
*Che sperar gl'empi hauer reciso, e sparso;*
*Hor chiudi pur se vuoi, Morte quest'occhi,*

*Ch'io*

*Ch'io lieta ne morrò, poscia che à Troia*
*Da l'estremo Occidente il Sol risorge.*

Sacer. *Vedi nouo spettacolo, ò regina,*
*Ecco apparir quell'huom misero, e vile,*
*C'hebbe in dispregio il choro de gli Dei.*
*Io me ne vò; che la colpeuol vista*
*Non contamini me, s'auuien ch'io drizzi*
*Ne gl'orbati suoi lumi i lumi miei.*

Polin. *O guerreri di Tracia, ò nobil germe,*
*Di Marte sempre irato; ò volgo abietto,*
*Che godete de i rai del chiaro Sole,*
*Chi fia trà voi, che'l ferro acuto immerga*
*In questo corpo? io pur hò tanti offeso,*
*Nè trouo alcun sì di vendetta vago,*
*Che ne la morte mia spenga la sete,*
*Che tenea già celata del mio sangue.*
*Hor è lecito à tutti, incrudelire*
*Ne le viscere mie; io sol trouare*
*Posso la crudeltà fatta pietosa?*
*Io solo trà mortali miei nimici*
*Vò ricercando, e mendicando indarno*
*Di mortal nemistade il vero effetto?*

Cho. *A i buoni, e giusti, à gl'empi, e scelerati*
*Commune è de la morte il varco oscuro,*

*Mà*



*Mà il souraſtar ne la mortal prigione*
*Gioco à' fanciulli, infame vista à i vecchi,*
*Egualmente odioso ad ogni etate,*
*Da ogni stato de gli huomini abhorrito,*
*Questa è nel mondo la più degna pena,*
*Che si compri con l'opre vn rio tiranno.*

Polin. *Ahi, ch'intorno schernito, e vilipeso,*
*Saettato da ingiurie, e maledetto,*
*Mi guida questo crudo, ch'à me dato*
*Per carnefice fù, non già per scorta.*

Cho. *Duolmi, che tù ne gl'occhi altrui vedere*
*La letitia non puoi, che fuor trabocca*
*Da l'allegrezza, ch'ogni cor'innonda,*
*Per le miserie, e precipitio tuo.*

Polin. *Ohime lasso, che pur troppo dentro*
*Scorgo, e sento quel verme, che mi rode,*
*E mi rimembra ogni passato errore;*
*Questo più mi consuma, e più m'attrista,*
*Che non farian le liete viste altrui.*
*Per fuggir questo sol vò desiando*
*D'abbandonar le mie mal nate membra.*

Cho. *Qual pensier ti lusinga? già la morte*
*Da Cerbero non può libero farti;*
*C'hora ti latra intorno, e ne l'horrende*

*Grot-*

*Grotte d'inferno co' ſuoi denti acuti,*
*Ch'apron trè bocche ſquarcerà queſt'alma.*
Polin. *Pur troppo è grand'il duol, che mi preme hora,*
*Senza che tù co'l peggio mi ſpauenti.*
Cho. *Quaſi che in conſolarti hora io m'affanni,*
*E non gioiſca in creſcere il tuo duolo.*
Polin. *Mà dimmi oue trouar giamai potrei*
*Iliona, che già fù del mio letto,*
*E di queſto bel regno meco à parte?*
Cho. *Non haurai perciò à ſpender molti paſsi,*
*Ch'ella ben t'è vicina, e t'ode, e vede.*
Iliona. *O come Polineſtore sè adorno?*
*Forſe ne vai per viſitar Elettra*
*Tua noua ſpoſa, che ti fù promeſſa*
*D'Agamennone Rè, perch'eſtirpaſsi*
*Di Priamo tuo ſocero la prole?*
*Per sì honorata impreſa à gran tiranno*
*Habito men pregiato non conuienſi.*
Polin. *O più che tigre Hircana aſſai crudele;*
*Ch'offeriſti il tuo figlio à cruda morte;*
*Perche m'è tolto ohimè, prima, ch'io mora,*
*Poter ſbranar queſte tue infami membra?*
Iliona. *Tù più d'ogn'altro di rie colpe carco*
*L'vccideſti; à te l'oro altrui la viſta*

*Rubò*



*Rubò aſſai prima, che l'acceſa face;*
*In te non potè oprar forza di ſangue;*
*In te morto rimaſe quello iſtinto,*
*Che ne i fieri leon, ne i crudi draghi*
*D'amor ne i genitor natura poſe.*
*Queſto non mutai io per mutar nome*
*A Deifilo tuo, in te confuſe*
*Il corſo natural l'ingorda voglia.*
*Seminaſti ne l'oro, e ſol per l'oro*
*Fù da te l'hoſpital teſſera rotta,*
*Che per ſeruarla intatta te medeſmo*
*Deueui à cruda morte, e'l figlio eſporre,*
*Hor de l'oro raccogli il degno frutto.*
Polin. *Perche per me non t'apri auara terra?*
*Perche viuo, e ſpirante hor non m'ingoia*
*La più profonda bolgia del tuo ſeno?*
*O terren Tracio perfido, & iniquo,*
*Sij vituperio, e obbrobrio de le genti;*
*Sempre ſia lo tuo ſcettro humido, e lordo*
*De l'infelice ſangue de' tuoi Regi.*
*Colmo il petto di rabbia, che'l deſio*
*Di regnar và agitando; intenti morte*
*Il figlio al padre; il padre al figlio inſidie.*
*Tù di quà mi rapiſci; oue t'aggrada;*

*Mi*

*Mi mena; ò mi precipita; pur ch'io*
*Il bramito non oda d'Iliona.*

Iliona. *Partiti infame beſtia; c'haurai ſempre*
*Ouunque ei ti ſtraſcina d'ambo i lati*
*Per compagna la colpa de' tuoi fatti,*
*E l'aſpra pena co'l flagello al tergo.*

Cho. *Tal frutto ſi diſpicca da quei rami,*
*Che l'humana ſuperbia in alto ſpiega;*
*Con l'oro inueſca gl'hami,*
*Quando Infelicità ci prende, e lega,*
*Così fortuna con vn picciol cenno*
*Riuolge quei, cui pria inuolato hà il ſenno.*

*IL FINE.*

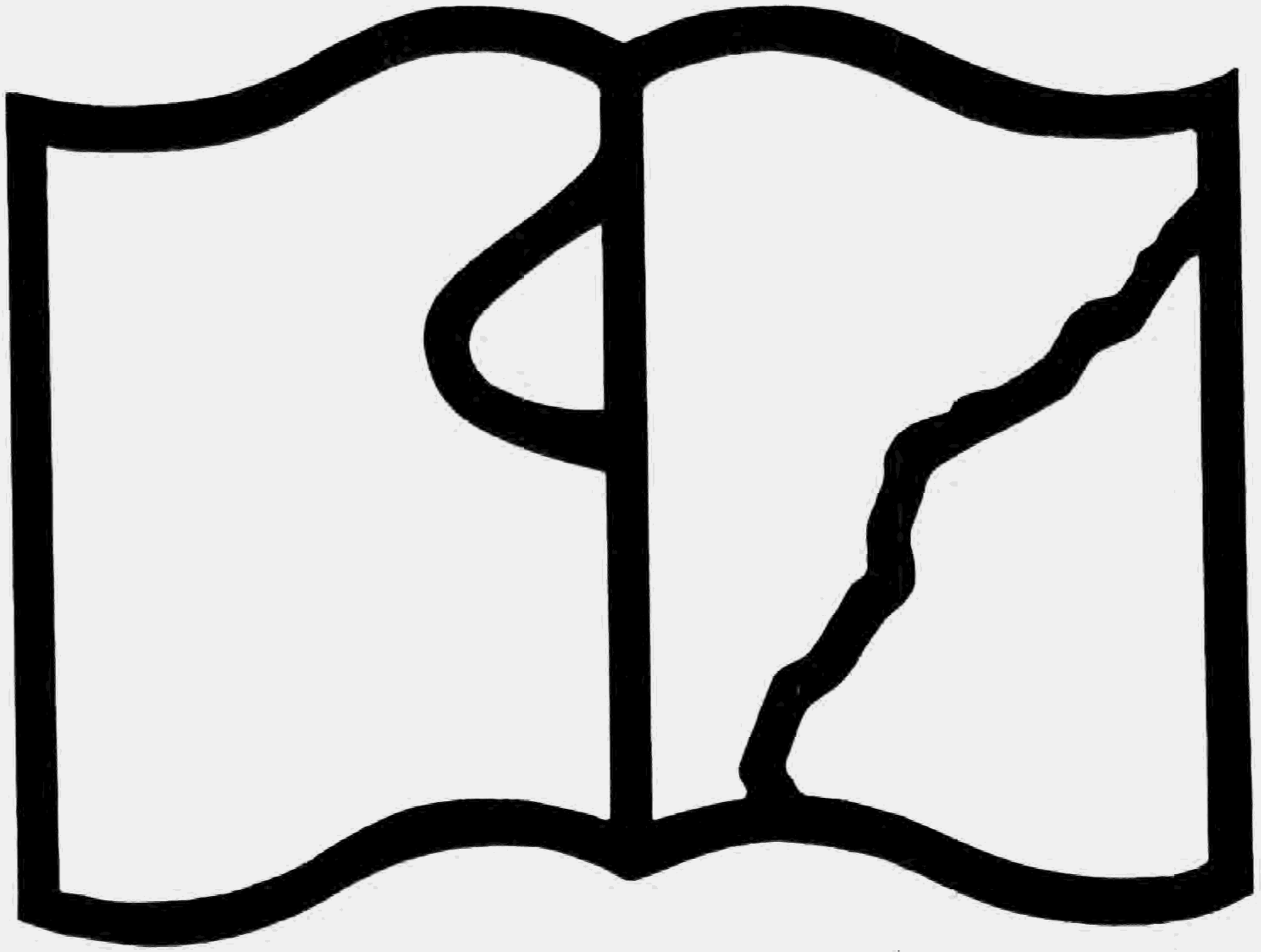
Ego Octauianus Ionicus Theologus Eccleſiæ Cathedralis Parmæ, legi il Polidoro del perduto Academico Innominato, & nihil diſſonum inueni fidei & bonis moribus: Vnde merito Typis mandari poſſe cenſeo.

Ego Petrus Viana Societatis Ieſu publicus Profeſſor Theologiæ moralis in Gymnaſio Parmenſi vidi ex commiſſione Reuerendiſs. D. Vicarij Parmenſis, & Reuer. Patris Inquiſitoris Polydorum Illuſtriſsimi Domini Comitis Pomponij Torelli, & nihil in eo reperi, quod ſanctæ fidei noſtræ, aut bonis moribus aduerſetur, & ideo cenſeo poſſe imprimi, ſi ita videbitur prædictis Dominis. Dat. Parmæ in noſtro Collegio 20 Iunij 1605.

Ego Fr. Io. Maria de Soncino Inquiſitor Parm. Viſis ſupradictis atteſtationibus vz. admodum R. Domini Octauiani Ionici Theologi Cathedralis, & Reuer. D. Petri Vianæ Societatis Ieſu concedo, vt imprimantur.

Imprimatur, vt in ſupraſcriptis atteſtationibus.

Io. Phil. Bart. Vic. Gen.



# Testo Deteriorato

ISO 7000

PAPIRIUS